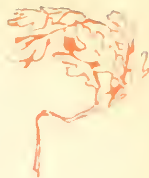




COSTRUIRE







CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

SERIE II

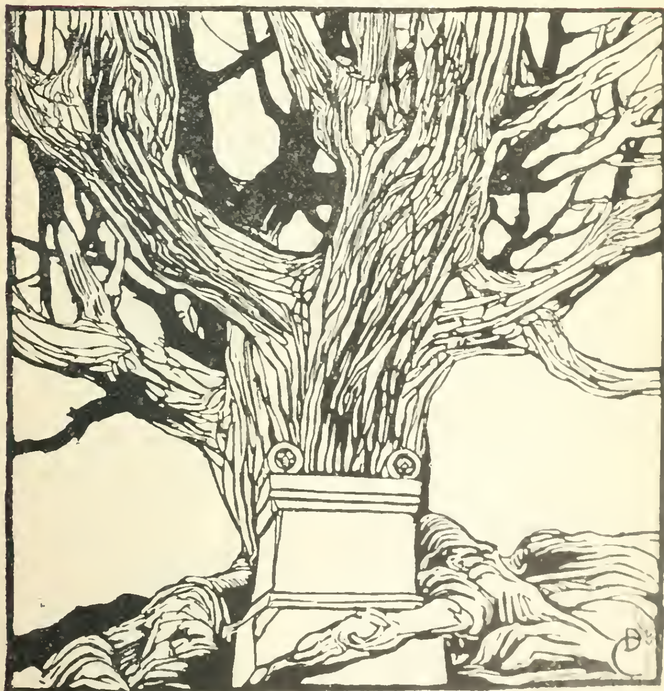
VOLUME XLVIII



G. B. GUARINI

IL PASTOR FIDO

PRECEDONO ALCUNE PAGINE
DEL TIRABOSCHI



ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO







Il favore che ottenne dal pubblico la prima serie della nostra BIBLIOTECA DI CLASSICI, sì da richiederne una seconda edizione già sotto ai torchi, e gli incoraggiamenti che da ogni parte ne vennero al nostro Istituto, ci inducono a proseguire nella impresa, guidandoci con più larghi criteri a maggiori intendimenti. I quali forse non consentirebbero che alla raccolta si mantenesse l'antico titolo di BIBLIOTECA DI CLASSICI; ma noi lo manterremo: chè se non a tutti gli scrittori ai quali daremo luogo, si conviene quell'appellativo com'è comunemente inteso, tutti meritano d'essere divulgati e ancor letti. E la Biblioteca nostra se non di classici, certo di scrittori eccellenti, conterrà così quanto la letteratura italiana ha in tutti i secoli di più pregiato e famoso.

L' ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

GIAMBATTISTA GUARINI

IL PASTOR FIDO

DI GIAMBATTISTA GUARINI
E DEL "PASTOR FIDO"

PAGINE DI GIROLAMO TIRABOSCHI

L'esempio del Tasso, e il gran plauso con cui fu accolta l'*Aminta,* risvegliò ne' poeti italiani non poco ardore neìl'imitarlo, sicchè in pochi anni fu innondata l'Italia di pastorali rappresentazioni. Ma l'esperienza fece loro conoscere che troppo era malagevole l'uguagliarlo. Io lascerò dunque in disparte le poesie di questo genere, che verso la fin del secolo ci diedero Aivise Pasqualigo, Gabriello Zinani, Luigi Grotto, Pietro Cresci, Alessandro Miari, Angiolo Ingegneri, Diomisso Guazzoni, Girolamo Sorboli, Rafaello Borghini, e più altri che si rammentan dal Quadrio. Anche alcune donne vollero in ciò segnalarsi, e oltre Laura Guidiccioni Lucchesini e Leonora Bellati, gentildonne lucchesi, che tre pastorali composero, le quali non han veduta la luce, Maddalena Campiglia pubblicò nel 1588 la *Flori*, e Isabella Andreini padovana, in età ancora assai giovanile, stampò nell'anno medesimo la *Mirtilla*. Di questa illustre poetessa, che fu insieme comica di professione, e che a una singolare bellezza e a un talento non ordinario congiunse una ancor più rara onestà di costumi, per cui si fece ammirar all'Italia e alla Francia, e che morì in Lione in età di 42 anni nel 1604, si posson vedere più distinte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital.;* t. I, par. 2, p. 712). Dell'*Enone* di Don Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, pastorale tanto aspettata da' poeti di queìl' età, e tanto lodata da que' che ne videro qualche parte, ma che non fu mai pubbligata, si è già detto altrove (par. I, p. 60). Anche un Ebreo per nome Leone, ch'è probabilmente lo stesso che l'autore dei *Dialoghi d'Amore,* stampati nel 1541, avea composta la *Drusilla, favola tragica pastorale,* de-

dicata a Cesare Gonzaga padre del suddetto Don Ferrante, che trovasi come ms., segnata in un Inventario de' mobili di Don Ferrante nel 1590.

A questo genere ancora appartengono i drammi pescatorj, che da' pastorali non son diversi, se non perchè invece de' pastori in essa introduconsi i pescatori. E fra questi non abbiam cosa che meriti di essere rammentata, fuor dell'*Alceo* di Antonio Ongaro, di patria padovano, e vissuto parecchi anni nella corte de' Farnesi; opera per l'eleganza del verso e per molti altri pregi degna di molta stima, e che più ancora ne avrebbe ottenuto, se l'autore non si fosse sì strettamente attaccato alle pedate del Tasso nell'invenzion della favola, che fin d'allora si disse che l'*Alceo* altro non era che l'*Aminta* bagnato. Altre notizie intorno a questo poeta, di cui si hanno altre poesie, e che morì in età immatura, si posson vedere innanzi alla bella edizion dell'*Alceo*, fatta in Padova nel 1722.

Fra tutte però le azioni teatrali di questo secolo, niuna eccitò sì gran grido, quanto il *Pastor fido* del cav. Battista Guarini, autore abbastanza noto e per le vicende della sua vita, e pe' contrasti per la sua pastoral sostenuti. Apostolo Zeno fu il primo a scriverne con qualche estensione la Vita (*Galleria di Minerva*). Indi un'altra assai più ampia ce ne ha data il sig. Alessandro Guarini pronipote di Battista (*Supplem. al Giorn. de' Letter. d'Ital.*, t. 2, p. 154; *Giorn.*, t. 35, p. 286), e di essa si è giovato nel compilare la sua il Padre Niceron (*Mém. des Homm. ill.*, t. 25, p. 172). Più lungamente ancora ne ha scritto l'eruditissimo dott. Barotti nella sua Difesa degli Scrittori ferraresi (par. I). Molte cose nondimeno non mi sembrano ancora rischiarate abbastanza, e io vorrei avere maggior agio di tempo e maggior copia di lumi per farlo. Qualche cosa nondimeno mi verrà forse fatto di aggiugnere a ciò ch'essi ne han detto; e possiam poscia sperare di vederla assai meglio illustrata nella seconda parte delle Memorie de' Letterati ferraresi. Battista Guarini pronipote dell'antico Battista, e figlio di Francesco e della contessa Orsola Macchiavelli, venne al mondo in Ferrara nel 1537. Poco sappiamo de' primi

suoi studj, e solo sembra probabile ch'ei li facesse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara. In quest'ultima università fu professore per alcuni anni di belle lettere.

Quanto egli promettesse di sè medesimo, raccogliesi da una lettera a lui scritta dal Caro nel 1563, quando il Guarini non contava che 26 anni di età (*Caro, Lett.;* t. 2, lett. 214), in lui loda un sonetto da esso inviatogli. In età di 30 anni entrò al servigio del duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di cavaliere, e inviato sulla fine del 1567 a complimentare il nuovo doge di Venezia, di che egli scrive nella prima delle sue lettere a Francesco Bolognetti.

Quell' Orazione fu allora data alle stampe, e cominciò a far conoscere il talento e il saper del Guarini. Molte furono le ambasciate che dal duca Alfonso II furono poi affidate al Guarini, al duca di Savoia Emanuel Filiberto, all' imperatore Massimiliano, ad Arrigo III quando fu eletto re di Polonia, e quindi alla stessa repubblica di Polonia, quando, abbandonato da Arrigo quel trono, il duca Alfonso sperò di esservi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini si adoperasse, non potè ottenere l'intento. In premio della sua fedeltà e delle fatiche sostenute in servirlo, il duca nominollo suo segretario di Stato ai 25 di dicembre del 1585, come afferma Marcantonio Guarini nipote di Battista nel suo Diario ms. originale che si conserva in questa Biblioteca estense. Ma non avea egli ancor sostenuto quell' onorevole impiego per due anni, che ne chiese e ne ottenne il congedo : *A' 13 di Luglio,* così nel suddetto Diario all'an. 1587, *il Cavalier Batista Guarini segretario del Duca, parendogli di servire con poca riputazione havuto riguardo al suo valore, si licenziò da tal servigio.* Quindi a' 23 di giugno dell'an. 1588 : *Essendosi di già absentato di Ferrara il Cavalier Batista Guarini disgustato del Duca si ridusse a Fiorenza, e poi col mezzo del Fattor Guido Coccapani chiese a questo buona licenza e l'ottenne.* E finalmente agli 8 di maggio dell'anno 1592 : *Il Cavalier Batista Guarini già segretario del Duca uscito di Ferrara poco soddisfatto di quello.*

per opera della Duchessa se ne ritornò con soddisfazione del Duca e con universale contento di tutta la città. Io ho recati questi passi del sopraccennato Diario, scritti da chi dovea essere ben istruito delle cose del Guarini, poichè essi contraddicono all'epoche delle diverse vicende di questo poeta, che si assegnano dagli altri scrittori della Vita, i quali però non sono essi pure tra lor concordi nell'assegnarle; nè io ho documenti che mi possano essere scorta a deciderne. Le lettere dello stesso Guarini, che sembrerebbono la più sicura guida allo scoprimento del vero, a me par certo che abbian non poche volte error nelle date, e ci è forza perciò il rimanerci dubbiosi, finchè non ci si offra più chiaro lume. Ciò ch'è certo, si è che il duca Alfonso, sdegnato contro il Guarini pel sottrarsi che avea fatto al suo servigio, adoperossi in modo, che gli convenne partire dalle corti di Savoia e di Mantova, alle quali era successivamente passato.

Dopo la morte del duca Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal gran duca Ferdinando; ma il matrimonio di Guarino suo figlio con donna di non ugual condizione, a cui sospettò che avesse consentito il gran duca, lo indusse a togliersi da quella Corte, e passare a quella d' Urbino, ove però ancora si trattenne assai poco, mal soddisfatto, come si crede, di non aver ottenute certe distinzioni ch'egli bramava. Nè può negarsi ch'ei non fosse di umore alquanto difficile e fastidioso; e che in tanti e sì frequenti cambiamenti, se ebbe qualche parte l'instabilità delle corti, molta ancora non ne avesse la natural sua incostanza. E forse a renderlo ancor più inquieto concorsero le molte liti domestiche ch'egli ebbe a sostenere prima col padre, e poscia co' figli Alessandro, Girolamo e Guarino, ch'egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie. Nel 1605 dalla sua patria, ove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare con sua orazione il nuovo pontefice Paolo V. Finalmente nell'ottobre dell'anno 1612, trovandosi per certe sue liti in Venezia, ivi diè fine a' suoi giorni, e tra le Lettere mss. di Don Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla, delle quali io ho copia, una ne

ha de' 6 di novembre del detto anno ad Alessandro e a Guarino figliuoli di Battista, in cui si conduole con essi della morte del lor padre.

Benchè i pubblici impieghi, i frequenti viaggi, le domestiche liti molto al Guarini togliessero di quel tempo che negli studj volentieri avrebbe impiegato, ei seppe nondimeno godere sì saggiamente di quello che rimaneagli libero da altre cure, che non pochi furono i frutti i quali ce ne rimasero. Io però non farò che un sol cenno delle Lettere, delle Rime, del *Segretario*, delle cinque Orazioni latine, dell'*Idropica*, commedia, di alcune Scritture per certe liti ch'egli ebbe, o per le quali fu pregato a stendere il suo parere, e di alcune altre opere che se ne sono smarrite, alle quali deesi aggiugnere il trattato *Della politica Libertà*, che ms. si conserva nella libreria Nani in Venezia. Vuolsi da alcuni ch'egli avesse non picciola parte nella correzione della *Gerusalemme* del Tasso, appoggiati all'autorità di un codice che se ne conservava presso il soprannomato sig. Alessandro Guarini, ov'esso vedesi pieno di correzioni e di giunte fatte per mano del cavaliere. Ma il sig. dottore Jacopo Facciolati, in una sua lettera aggiunta alla Vita del cavaliere, scritta dal medesimo sig. Alessandro, dopo un accurato esame di quel codice, mostra che il Guarini altro non fece che confrontare la prima edizione di quel poema, fatta nell'anno 1580, colle molte copie che ne correvano a penna, e coll'aiuto di esse, correggere i gravissimi errori e supplire alle grandi mancanze di cui quella era piena.

Il Pastor fido è l'opera che più celebre ha renduto il Guarini, e su cui perciò dobbiam qui trattenerci. Molto di tempo e di studio pose egli in comporlo, e prima di esporlo agli sguardi del pubblico, il soggettò alla censura de' suoi amici. E fra gli altri racconta egli stesso (*Lettere*, p. 60, *edizione di Venezia*, 1606) che prima in Ferrara, poscia in Guastalla in una numerosa adunanza di dotti, l'udì leggere Don Ferrante II Gonzaga, ed egli non meno che gli altri tutti ne dissero altissime lodi. Bernardino Baldi, Leonardo Salviati, e Scipione Gonzaga che fu poi cardinale, furono quelli cui principal-

mente pregò il Guarini a rivedere e a correggere con somma attenzione la sua pastorale.

Frattanto nel 1585 fu essa la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato all'occasione delle nozze di Carlo Emanuele duca di Savoia con Caterina d'Austria. Essa però non fu stampata la prima volta che nel 1590, dopo la qual prima edizione moltissime altre poi se ne videro, e vivente l'autore, e lui morto, ed essa fu ancora in più altre lingue tradotta, e in molte città solennemente rappresentata. Abbiamo, fra le altre testimonianze, una lettera di Gabriello Bombaci reggiano, scritta allo stesso Guarini da Caprarola a' 4 di settembre del 1596, in cui gli descrive con quanta pompa essa era stata rappresentata in Ronciglione innanzi al card. Odoardo Farnese e a molti altri signori.

Il gran numero di edizioni, di versioni, di rappresentazioni, di cui *Il Pastor fido* fu onorato, è una chiara ripruova del plauso con cui fu accolto, e de' pregi che in esso furono riconosciuti. E certo niuna pastorale erasi ancor veduta con tanto intreccio e varietà di vicende, con tanta diversità di caratteri, con tanta forza di passioni e di affetti, quanta scuopresi nel *Pastor fido*. Ciò non ostante, come suole avvenire di tutte le opere che sopra le altre sembrano sollevarsi, gran numero di nemici incontrò questa tragicommedia, e gran guerra per essa si accese in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la storia? Io m'immagino che i miei lettori mi dispenseran volentieri dal dare lor questa noia. Sì a lungo ne hanno già scritto il Fontanini, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, ch'è tempo omai di tacerne. E molto più che le prime opere di Giason de Nores contro *Il Pastor fido*, e le risposte del Guarini, pubblicate sotto il nome del Verrato celebre comico di que' tempi, si rivolgono su una questione, a mio parere, inutile, cioè, se debbansi, o no, introdurre sul teatro tragicommedie, o rappresentazioni pastorali. Lasciamo dunque che dormano nella polvere, a cui omai sono abbandonati, i libri del detto de Nores, di Faustino Summo, di Giampietro Malacreta, di Giovanni Savio, di Paolo Beni, d'Orlando Pescetti, di Luigi d'Eredia e di altri cotali o impugnatori, o

difensori del *Pastor fido*. Il tempo e il comun sentimento han già decisa la lite, e questa pastorale è or rimirata da tutti come una delle più ingegnose e delle più passionate che abbia la volgar poesia, e i difetti che le si possono opporre, altro non sono che gli eccessi de' pregi medesimi, cioè l'essere ingegnosa e passionata più del dovere. Dissi dapprima troppo ingegnosa; perciocchè, benchè i pastori in essa introdotti siano semidei, e perciò loro non disconvenga uno stile più fiorito che a' semplici pastori non converrebbe, è certo però, che esso è talvolta troppo limato, che vi sono concetti troppo ricercati e sottili, e che vi si comincia a vedere alquanto di quella falsa acutezza che tanto poscia infettò gli scrittori del secol seguente. *

* *Storia della Letteratura Italiana* (Libro III, parag. 67. — Venezia, 1796.)

IL PASTOR FIDO



ARGOMENTO

Sacrificavano gli Arcadi a Diana, loro Dea, ciascun anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall'oracolo consigliati. Il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

« *Non avrà prima fin quel che v'offende,*
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO *ammende.* »

Mosso da questo vaticinio, Montano, sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane. Le quali nozze, tuttochè istantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciofossecosachè il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino, pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava: ed ella amava al-

tresì lui, ma non ardiva di discovrirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita, sperando per la morte della rivale, di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove, accusati da un satiro, ambeduo sono presi; e Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata. La quale ancorachè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli per la legge, che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto.

Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte, sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso, siccome quegli che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni che egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro con l'interpretazione dell'oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl'Iddii che quella vittima si consagri, ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto; con la quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d'altrui non possa, nè debba essere sposa che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui, e per cotale accidente

la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione dei quali, oltre ad ogni loro credenza, felicissimi avvenimenti ravvedutasi alfin Corisca, dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE CHE PARLANO

ALFEO, fiume d'Arcadia
SILVIO, figlio di Montano
LINCO, vecchio, servo di Montano
MIRTILLO, amante d'Amarilli
ERGASTO, compagno di Mirtillo
CORISCA, innamorata di Mirtillo
MONTANO, padre di Silvio, sacerdote
TITIRO, padre d'Amarilli
DAMETA, vecchio, servo di Montano
SATIRO, vecchio amante già di Corisca
DORINDA, innamorata di Silvio
LUPINO, capraio, servo di Dorinda
AMARILLI, figlia di Titiro
NICANDRO, ministro maggiore del sacerdote
CORIDONE, amante di Corisca
CARINO, vecchio, padre putativo di Mirtillo
URANIO, vecchio, compagno di Carino
MESSO
TIRENIO, cieco, indovino

CORO DI PASTORI. — CORO DI CACCIATORI — CORO DI NINFE.
CORO DI SACERDOTI

La Scena è in Arcadia

PROLOGO

Alfeo

Se per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato Fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l'onda fugace e schiva
Dell'amata Aretusa,
Corse (o forza d'Amor!) le più profonde
Viscere della terra
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran mole etnea,
Non so se fulminato o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l'udiste, or ne vedete
Prova tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del re de' fiumi altero,
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vengo
Qual esser già solea libera e bella
(Or desolata e serva)
Quell'antica mia terra, ond'io derivo.
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio

Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso, Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco valor visse e morìo.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred'io che ricovrasse il secol d'oro
Quando fuggia le scellerate genti.
Qui, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica
Nè di nemica tromba:
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara e guardolla
Questa amica del ciel devota gente;
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo,
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Perocch'altri fu vago
Di spiar tra le stelle e gli elementi
Di natura e del ciel gli alti segreti:

Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera;
Altri con maggior gloria,
D'atterrar orso, o d'assalir cignale.
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto.
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno;
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza. come
Ciascun suo piacer segue;
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse: amore e studio
Beato un tempo, or infelice e vile.
  Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Po, l'arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
Dell'antica Ericina;
E quel che colà sorge è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare
Miracolo stupendo!
Che 'nsolito valor, che virtù nova
Vegg'io di traspiantar popoli e terre?
O fanciulla reale,
D'età fanciulla, e di saver già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n'avveggio) è questa:
Di quel sublime e gloriöso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel sol che d'orïente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente altero sole
Ch'uscì dal grande e per voi chiaro occaso.

Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino altera figlia
Di quel monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il sol tramonta;
Sposa di quel gran duce
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura
Dell'italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura; e suo riparo, in vece
Delle grand'Alpi, una grand'alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto
È per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi;
Chè da sì gloriöso e santo nodo
Spera gran cose il mondo.
Ed ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Orïente
Con tanti scettri il suo perduto impero:
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigj
Dei grand'avoli vostri ancor impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben anco augusti i parti e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D'erbe e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore,

Che mal grado di morte altrui dan vita:
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna; e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

ATTO PRIMO

SCENA I

Silvio, Linco

SILVIO

Ite voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia; ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale.
Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell'Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:

Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia ha la metà dell'opra;
Nè si comincia ben se non dal Cielo.

LINCO

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Ma il dar noia a coloro,
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo o lucido orizzonte
Della cima del monte.

SILVIO

A te, che forse non se' desto ancora,
Par ch'ogni cosa addormentata sia.

LINCO

Oh Silvio, Silvio! a che ti diè Natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Che s'avess'io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa e 'n gioco,
Farei la state all'ombra, e 'l verno al foco.

SILVIO

Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come se' ora
Tanto da te diverso?

LINCO

Altri tempi, altre cure:
Così certo farei se Silvio fussi.

SILVIO

Ed io se fussi Linco:
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i' voglio.

LINCO

Oh garzon folle! a che cercar lontana,
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?

SILVIO

Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

LINCO

Vaneggi tu, non io.

SILVIO

Ed è così vicina?

LINCO

Quanto tu di te stesso.

SILVIO

In qual selva s'annida?

LINCO

La selva se' tu, Silvio;
E la fera crudel che vi s'annida,
È la tua feritate.

SILVIO

Come ben m'avvisai che vaneggiavi!

LINCO

Una ninfa sì bella e sì gentile...
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle e più candida del cigno;

Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi che non sospiri,
E non sospiri in vano,
A te solo dagli uomini e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti
(Oh troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO

Se 'l non aver amore è crudeltate,
Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio,
Poichè solo con questa ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.

LINCO

E come vinto l'hai,
Se nol provasti mai?

SILVIO

Nol provando l'ho vinto.

LINCO

Oh s'una sola
Volta il provassi, o Silvio!
Se sapessi una volta
Qual è grazia e ventura
L'esser amato, il possedere amando
Un riamante core,
So ben io che diresti:
Dolce vita amorosa,
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

Linco, di' pur se sai;
Mille ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie
Chi n'ha di me più gusto : io non le sento.

LINCO

E che sentirai tu, s'amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cori nostri
Mostrar quant'egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo :
Non è pena maggiore,
Ch'in vecchie membra il pizzicor d'amore;
Chè mal si può sanar quel che s'offende,
Quanto più di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l'ugne;
Se col duolo il tormenta,
Con la speme il consola;
E s'un tempo l'ancide, alfine il sana.
Ma s'e' ti giugne in quella fredda etade
Ove il proprio difetto,
Più che la colpa altrui, spesso si piagne,
Allora insopportabili e mortali
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe :
Allora se pietà tu cerchi, male
Se non la trovi, e se la trovi è peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo :
Chè se t'assale alla canuta etate
Amoroso talento,
Avrai doppio tormento,
E di quel che, potendo, non volesti,
E di quel che, volendo, non potrai.

Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follia.

LINCO

Dimmi : se 'n questa sì ridente e vaga
Stagion, che 'nfiora e rinnovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino e l'abete e 'l faggio e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu, Silvio : Il mondo langue,
La natura vien meno? Or, quell'orrore
E quella maraviglia che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. Il Ciel n'ha dato
Vita agli anni conforme, ed all'etate
Somiglianti costumi : e come amore
In canuti pensier si disconviene,
Così la gioventù d'amor nemica
Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio :
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d'Amor : amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella che lassù miri innanzi all'alba,
Così leggiadra stella,
Arde d'amor anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme; ed essa che innamora,
Innamorata splende :
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa :
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le selve

Le mostruose fere; aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto.
S'avesse umano spirto,
Direbbe : Ardo d'amore, ardo d'amore:
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella
Sì, che l'intende il suo dolce desio :
Et odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio
Che gli risponde : Ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Son amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira.
Alfine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio : e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d'amori,
E di pensieri effeminati e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son io?

LINCO

Uomo sono, e mi pregio
D'esser umano; e teco, che se' uomo,
O che piuttosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda

Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

SILVIO

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il Domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S'e' non avesse pria domato Amore.

LINCO

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi!
Dove saresti tu, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai
Che, per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce leon l'ispido tergo,
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi:
Chè sono i suoi sospir dolci respiri
Delle passate noie, e quasi acuti
Stimoli al cor nelle future imprese.
E come il rozzo ed intrattabil ferro,
Temprato con più tenero metallo,
Affina sì, che sempre più resiste,
E per uso più nobile s'adopra;
Così vigor indomito e feroce,
Che nel proprio furor spesso si rompe,
Se con le sue dolcezze Amor il tempra,
Diviene all'opra generoso e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar amore,
Un amor sì legittimo e sì degno,
Com'è quel d'Amarilli: chè se fuggi

Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo:
Ch'a te vago d'onore aver non lice
Di furtivo desio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO

Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO

L'umana libertate è don del Cielo,
Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO

Anzi, se tu l'ascolti e ben l'intendi,
A questo il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch'alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno; appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta!
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante, al mondo nacqui:
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO

Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'umano:
E se pur se' d'umano, i' giurerei
Che tu fossi piuttosto
Col velen di Tesifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere, concetto.

SCENA II

Mirtillo, Ergasto

MIRTILLO

Cruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi lasso! amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell'aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace,
Poichè col dir t'offendo,
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti;
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore;
E se fia muta ogni altra cosa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la Morte il mio martire.

ERGASTO

Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,
Ma più quanto è più chiuso:
Perocch'egli dal freno,
Ond'è legata un'amorosa lingua,
Forza prende, e s'avanza;
E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto: Arde Mirtillo;
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

MIRTILLO

Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto; e sarei muto ancora,
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace;
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,
Ch'alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme, e 'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne, degno.
Ma poich'era ne' fati ch'io dovessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse;
Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: Muori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sola una volta. Or, se tu m'ami,
Ed hai di me pietate, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

ERGASTO

Giusto desio d'amante, e di chi muore
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei se risapesse il padre
Ch'ella a prieghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie; o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!

Per questo forse ella ti fugge, e forse
T'ama, ancorchè nol mostri: chè la donna,
Nel desiar è ben di noi più frale,
Ma nel celar il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver ch'ella t'amasse,
Che potrebbe altro far se non fuggirti?
Chi non può dar aita indarno ascolta;
E fugge con pietà chi non s'arresta
Senz'altrui pena; ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO

Oh se ciò fosse vero, oh s'io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.

ERGASTO

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan Sacerdote di Dïana,
Sì famoso pastore oggi e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? Quegli è desso.

MIRTILLO

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio, no; ma piango il mio.

ERGASTO

E veramente invidïar nol dèi;
Chè degno è di pietà più che d'invidia.

MIRTILLO

E perchè di pietà?

ERGASTO

Perchè non l'ama.

MIRTILLO

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè, se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioia
A chi non la conosce. a chi la sprezza?

ERGASTO

Perchè promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia. Non sai dunque
Che qui si paga ogni anno alla gran Dea
Dell'innocente sangue d'una ninfa
Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO

Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuovo;
Chè nuovo ancora abitator qui sono,
E, come vuole Amore e 'l mio destino.
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar porria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età, che 'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia e bella,
Ma senza fede a maraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo. o 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,

Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo,
Misero! mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede
Prima che gelosia sentisse Aminta:
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito sì ch'udirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu che per prova intendi amore.

MIRTILLO

Oimè! questo è 'l dolor ch'ogni altro avanza.

ERGASTO

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti e le querele,
Vôlto, pregando, alla gran Dea: Se mai
(Disse) con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Dïana i prieghi e 'l pianto;
Talchè nella pietà l'ira spirando,
Fe lo sdegno più fero; ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso,
D'ogni sesso le genti e d'ogni etate:
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo,
Spesso nell'opra il medico cadea.
Restò solo una speme, in tanti mali,
Del soccorso del Ciel: e s'ebbe tosto

Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma soprammodo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
La qual poich'ebbe indarno pianto, e 'ndarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare,
Vittima lagrimevole, condotta;
Dove a que' piè, che la seguiro in vano
Già tanto, ai piè dell'amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;
E parea ben che dall'accesa labbia
Spirasse ira e vendetta: indi a lei vôlto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti,
Miral da questo colpo: e, così detto,
Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei,
Vittima e sacerdote in un, cadéo.
A sì fero spettacolo e sì nuovo
Instupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta:
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
Disse piagnendo: O fido, o forte Aminta!
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai data, morendo, e vita e morte!
Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Coll'unir teco eternamente l'alma.
E, questo detto, il ferro stesso, ancora
Nel caro sangue tiepido e vermiglio,
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse; e sopra Aminta,

Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria
Troppo amor e perfidia ambodue trasse.

MIRTILLO

O misero pastor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell'altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

ERGASTO

L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse:
Chè dopo l'anno, in quel medesmo tempo,
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno; onde di nuovo
Per consiglio all'Oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno,
Vergine o donna alla sdegnata Dea,
Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'avanzasse; e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all'infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge;
Legge scritta col sangue: che qualunque
Donna o donzella abbia la fè d'amore,
Come che sia, contaminata o rotta,
S'altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze:
Perocchè dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo,

Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Or nell'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio ed Amarillide; chè l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè, per nostra sciagura, in altro tempo
S'incontraron giammai femmina e maschio,
Com'or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è il fondamento; il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO

Oh sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s'armava alle mie pene il Fato?

ERGASTO

Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime e dolore.
Andiamo; i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti:
Tu datti pace intanto.
Non son, come a te pare,
Questi sospiri ardenti
Refrigerio del core;
Ma son piuttosto impetuosi venti

Che spiran nell'incendio, e 'l fan maggiore
Con turbini d'Amore,
Ch'apportan sempre ai miserelli amanti
Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III

Corisca

Chi vide mai, chi mai udì più strana,
E più folle, e più fera, e più importuna,
Passïone amorosa? amore et odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge e s'avanza, e nasce e muore.
S'i' miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazïoso volto
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e 'l guardo,
M'assale Amor con sì possente foco,
Ch'i' ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto :
Ma se poi penso all'ostinato amore
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro e schivo
Ch'impossibil mi par ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono : o s'i' potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicchè fosse mio tutto, e ch'altra mai
Nol potesse godere, oh più d'ogn'altra,
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.

Che più? Così mi stimola il desio,
Che, se potessi, allor l'adorerei.
Dall'altra parte i' mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora,
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso ai piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? Ah non fia mai:
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che 'l nome di Mirtillo e l'amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva; e, se potessi, allora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra; ed io che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
Oh, più d'ogn'altra misera Corisca!
Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi or d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d'amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? Oh mille volte

Mal consigliata donna, che si lascia
Ridurre in povertà d'un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
Che fede? che costanza? immaginate
Favole de' gelosi, e nomi vani
Per ingannar le semplici fanciulle.
La fede in cor di donna, se pur fede
In donna alcuna, ch'io nol so, si trova.
Non è bontà, non è virtù, ma dura
Necessità d'Amor, misera legge
Di fallita beltà, ch'un sol gradisce
Perchè gradita esser non può da molti.
Bella donna e gentil, sollecitata
Da numeroso stuol di degni amanti,
Se d'un solo è contenta e gli altri sprezza,
O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
Che val beltà non vista? e, se pur vista,
Non vagheggiata? e, se pur vagheggiata,
Vagheggiata da un solo? E quanto sono
Più frequenti gli amanti e di più pregio,
Tanto ella d'esser gloriosa e rara
Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
La gloria e lo splendor di bella donna
È l'aver molti amanti: così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un amante appresso loro
È peccato e sciocchezza, e quel ch'un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
E spesso avvien che, nol sapendo, l'uno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.
Così nella città vivon le donne
Amorose e gentili, ov'io col senno
E con l'esempio già di donna grande,
L'arte di ben amar, fanciulla, appresi.
Corisca, mi dicea, si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti,
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso:

Chè 'l lungo conversar genera noia,
E la noia disprezzo, et odio alfine.
Nè far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l'amante: fa' pur ch'egli parta
Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto: amo d'averne
Gran copia, e li trattengo; ed honne sempre
Un per mano, un per occhio, ma di tutti
Il migliore e 'l più comodo, nel seno;
E, quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma, non so come, a questa volta (ahi lassa!)
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì, che a forza sospiro, e, quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, so desiar l'aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
Dell'odïato mio dolce desio.
Ma che farai, Corisca? il pregherai?
No; chè l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè fare il dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi:
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser a me rivale, a te sì cara;
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV

Titiro, Montano, Dameta

TITIRO

Vagliami il ver, Montano, i' so che parlo
A chi di me più intende : oscuri sempre
Sono assai più gli Oracoli di quello
Ch'altri si crede; e le parole loro
Sono come il coltel, che se tu 'l prendi
In quella parte, ove per uso umano
La man s'adatta, a chi l'adopra è buono,
Ma chi 'l prende ove fere è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d'Arcadia,
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me che le son padre? Ma s'i' miro
A quel che n'ha l'Oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S'unir gli deve Amor, come fia questo
Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno, odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch'ordina il Cielo;
E se pur si contrasta, è chiaro segno
Che non l'ordina il Cielo : a cui se pure
Piacesse ch'Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
Lui fatto avria che cacciator di fere.

MONTANO

Non vedi tu com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno :
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.

TITIRO

E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?

MONTANO

A giovinetto cor più si conface.

TITIRO

E non amor, ch'è naturale affetto?

MONTANO

Ma senza gli anni è natural difetto.

TITIRO

Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO

Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO

Col fior maturo ha sempre il frutto amore.
Qui non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco; chè nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica e cara, e, se mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta e desiata ancora.

MONTANO

Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l violarla fôra
Un violar della gran Cintia il nume
A cui fu data: e tu sai pur quant'ella
È disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i' ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar lassù di que' consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno, abbi pur fede,
A suo tempo maturi anco i presagj.
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno

Veduto ho cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.

TITIRO

Son i sogni alfin sogni: e che vedesti?

MONTANO

Io credo ben ch'abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi ch'oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli il nido,
Notaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini e gli animali,
E le mandre e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte
(Oh dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro assai;
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror delle tenebre e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo.
Nè pur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo: ed ho creduto sempre
Che la culla e 'l bambin, così com'era,
Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO

Che altro si può credere? ben parmi
D'aver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli, l'uno
Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

MONTANO

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto :
Sperar ben si dee sempre. Or tu m'ascolta :
Era quell'ora appunto,
Che tra la notte e 'l dì tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde:
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno visïon sì certa,
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar nell'onda i pesci :
Ed uscire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento;
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo : Ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi :
E, questo detto, tuffarsi nell'onde :
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella,
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando : Ah dunque un'ora
Mel dona e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,

Ed archi e strali rotti a mille a mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile
Che, stridendo, dicesse in sua favella :
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor, negli occhi e nella mente impressa
L'imagine gentil di questo sogno,
Ch'i' l'ho sempre dinanzi,
E soprattutto il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' men venìa diritto al tempio,
Quando tu m'incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia visïon l'augurio certo.

TITIRO

Son veramente i sogni
Delle nostre speranze,
Più che dell'avvenir, vane sembianze;
Imagini del dì guaste e corrotte
Dall'ombre della notte.

MONTANO

Non è sempre co' sensi
L'anima addormentata;
Anzi tanto è più desta,
Quanto men traviata
Dalle fallaci forme
Del senso, allor che dorme.

TITIRO

In somma, quel che s'abbia il Ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi :
Ma certo è ben che 'l tuo sen fugge, e, contra
La legge di natura, amor non sente;
E che la mia fin qui l'obbligo solo

Ha della data fè, non la mercede.
Nè so già dir se senta amor, so bene
Ch'a molti il fa sentire;
Nè possibil mi par ch'ella nol provi,
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell'usato suo cangiata in vista;
Chè ridente e festosa
Già tutta esser solea.
Ma l'invaghir donzella
Senza nozze alle nozze è grave offesa.
Come in vago giardin rosa gentile
Che nelle verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l'ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava, posando in sul materno stelo:
Al subito apparir del primo raggio,
Che spunti in Orïente,
Si desta e si risente,
E scopre al sol, che la vagheggia e mira,
Il suo vermiglio et odorato seno,
Dov'ape susurrando
Nei mattutini albori
Vola, suggendo i rugiadosi umori;
Ma s'allor non si coglie,
Sicchè del mezzodì senta le fiamme,
Cade al cader del sole
Sì scolorita in sulla siepe ombrosa,
Ch'appena si può dir: questa fu rosa;
Così la verginella,
Mentre cura materna
La custodisce e chiude,
Chiude anch'ella il suo petto
All'amoroso affetto:
Ma se lascivo sguardo
Di cupido amator vien che la miri,
E n'oda ella i sospiri,
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen riceve amore:

E se vergogna il cela,
O temenza l'affrena,
La misera, tacendo,
Per soverchio desio tutta si strugge.
Così manca beltà se 'l foco dura,
E perdendo stagion perde ventura.

MONTANO

Titiro, fa' buon core;
Non t'avvilir nelle temenze umane:
Chè bene inspira il cielo
Quel cor che bene spera;
Nè può giunger lassù fiacca preghiera.
E s'ognun de' pregare
Ove 'l bisogno sia,
E sperar negli Dei,
Quanto più ciò conviene
A chi da lor deriva!
Son pure i nostri figli
Propaggini celesti:
Non spegnerà il suo seme
Chi fa crescer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio; e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l'armento,
Fecondera ben anche
Colui che con l'armento
Feconda i sacri altari.
Tu va', fido Dameta,
Scegli tosto un torello,
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa' ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

TITIRO

E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.

DAMETA

I' farò l'uno e l'altro.
(Questo sogno, Montano,
Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben io, so ben io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.)

SCENA V

Satiro

Come il gelo alle piante, ai fior l'arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco,
Così nemico all'uom fu sempre Amore.
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida e malvagia.
Chè se 'l foco si mira, oh come è vago!
Ma se si tocca, oh come è crudo! Il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro :
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa, e come vento vola;
E dove il piede imperïoso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor : chè se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
Oh come alletta e piace! oh come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti e troppo il tenti,
Sicchè serper cominci, e forza acquisti;
Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca o pareggi :
Crudo più che l'Inferno e che la Morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?

È forse egli cagion di ciò che 'l mondo
Amando no, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;
Che 'n sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto gli chiudi;
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amare, et in duo petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un'alma;
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi con l'altra
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura e del tempo! e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l'accresci!
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Sull'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancorchè tanto: all'opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.

Qual cosa hai tu che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti; e se sospiri,
Son mentiti i sospir; se movi gli occhi,
È simulato il guardo; in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, ciò che 'n te si vede,
E ciò che non si vede, o parli, o pensi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna. E questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno; odiar la fede
Più della morte assai, queste son l'arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Dalle contrade scellerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Se' nel celar altrui l'opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d'onestate altera.
Oh quanti affanni ho sostenuti! oh quante
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o malaccorto amante:
Non far idolo un volto, ed a me credi:
Donna adorata un nume è dell'Inferno:
Di sè tutto presume e del suo volto
Sovra te che l'inchini; e quasi Dea,
Come cosa mortal ti sdegna e schiva:
Chè d'esser tal per suo valor si vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi
Le femmine e i fanciulli: i nostri petti
Sien anche nell'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei che sospirando
E piangendo, e pregando, in cor di donna

Si potesse destar fiamma d'amore.
Or me n'avveggio, errai : chè s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville,
Se rigido focil nol batte o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi :
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor, quanto più sai,
Chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,
Fa' quel ch'Amore e la Natura insegna.
Perocchè la modestia è nel sembiante
Sol virtù della donna; e però seco
Il trattar con modestia è gran difetto :
Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
Seco usata, l'ha in odio; e vuol che 'n lei
La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi piuttosto
Fiero nemico; e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa malvagia; e sempre
M'è, non so come, dalle mani uscita :
Ma s'ella giunge anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi : appunto suole
Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vo pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. Oh qual vendetta
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

CORO

Oh nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,
La cui soave ed amorosa forza,
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza!
Nè pur la frale scorza,
Che 'l senso appena vede, e nasce e more
Al variar dell'ore;
Ma i semi occulti, e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, move e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il sole.
All'ampia luna, alle titanie stelle.
Vive spirto che 'nforma
Col suo maschio valor l'immensa mole;
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte;
Nè questo pur : ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quaggiù di ria ventura o lieta
Stella s'addita or mansueta or fera.
Ond'han le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta;
Ciò che fa vaga o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva.
Dall'alto tuo valor tutto deriva.
Oh detto inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto
Che dopo tanti affanni un dì riposi

L'arcada terra, ed abbia vita e pace;
Se quel che n'hai predetto
Per bocca degli Oracoli famosi
De' duo fatali sposi,
Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
L'hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
  Ecco d'amore e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,
Che vien dal cielo, e pur col ciel contende:
Ecco poi chi combatte un cor pudico:
Amante in van fedele,
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant'ha più foco e fede;
Ed è pur quella, a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.
  Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un Destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma, quasi nuovi empi giganti,
Amanti e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore e Sdegno?
  Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato;
Accorda col Destino
Amor e Sdegno, e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo:
Chi dee goder, non fugga e non disami;
Chi dee fuggir, non ami.

Deh fa' che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
  Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
Oh quanto poco umana mente sale!
Chè non s'affisa al sol vista mortale.

ATTO SECONDO

SCENA I

Ergasto, Mirtillo

ERGASTO

Oh quanti passi ho fatti! al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato: alfine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

MIRTILLO

Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?

ERGASTO

Questa non ti darei, bench'io l'avessi;
E quella spero dar, bench'io non l'abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui; vivi, respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? È di persona
Anzi grande che no, di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO

Com'ha nome?

ERGASTO

Corisca.

MIRTILLO

I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

ERGASTO

Or sappi ch'ella
Da un tempo in qua (vedi ventura!) è fatta,
Non so già come e con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond'a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle mostrato; ed ella prontamente
M'ha la sua fede in ciò promessa e l'opra.

MIRTILLO

Oh mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d'ogni altro amante
Fortunato Mirtillo! Ma del modo
T'ha ella detto nulla?

ERGASTO

Appunto nulla;
E ti dirò perchè. Dice Corisca
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare e più sicuramente
L'animo della ninfa, e sappia come
Reggersi o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venìa cercando
Sì ratto; e sarà ben che tu da capo
Tutta la storia del tuo amor mi narri.

MIRTILLO

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza!)
È quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui, quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
All'agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta.
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme degli amanti, e come amore
La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion che 'l dì s'avanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elide e Pisa,
Condotta dalla madre
In que' solenni dì che del gran Giove
I sacrifici e i giochi
Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato.
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore,
D'ogn'altro assai maggiore.
Ond'io, che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n'arsi;

E senza far difesa, al primo sguardo
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperïosa, e dirmi :
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO

Oh quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben il può saper se non chi 'l prova.

MIRTILLO

Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch'Elide l'ebbe e Pisa.
Da questa sola, come Amor m'insegna,
Fedel consiglio ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie:
Poi le 'ntreccia e le 'nfiora;
E l'arco e la faretra
Al fianco mi sospende:
E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue
Seco là mi condusse, ove solea
La bella ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megàra,
E di sangue e d'amor, siccome intesi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava
Siccome suol tra violette umìli
Nobilissima rosa:

E poichè 'n quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megàra, e così disse :
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli uomini? Sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli uomini, allor che ne fie tempo,
L'userem daddovero.
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci; e quella che d'ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s'accordaro;
E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse : De' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli :
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse;
E mostrò ben che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori;
O fosse che 'l bel volto

Avesse invidia all'onorata bocca,
E s'adornasse anch'egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir : Son bello anch'io.

ERGASTO

Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,
Avventuroso, e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO

Già si sedeva all'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e, secondo
L'ordine e l'uso di Megàra, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orïentali e pellegrine :
E la parte, che chiude
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mèl purpura mista,
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza
Ch'i' sentii nel baciarla!
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l'ha provata. Accogli pur insieme
Quant'hanno in sè di dolce
O le canne di Cipro, o i favi d'Ibla :
Tutto è nulla rispetto
Alla soavità ch'indi gustai.

ERGASTO

Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

MIRTILLO

Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell'interno diletto:
Davali Amor, non li rendeva Amore.

ERGASTO

Ma dimmi, e come ti sentisti allora
Che di baciar a te cadde la sorte?

MIRTILLO

Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l'anima mia;
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non era altro ch'un bacio:
Onde restâr le membra,
Quasi senza vigor, tremanti e fioche.
E quando io fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur inganno era quell'atto e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca,
Al baciar della mia
Immobile e ristretta,
La dolcezza del mèl sola gustai;
Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse
L'una e l'altra dolcissima sua rosa
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura;
So ben che non fu Amore),
E sonâr quelle labbra,

E s'incontraro i nostri baci (oh caro
E prezïoso mio dolce tesoro
T'ho perduto, e non moro?) :
Allor sentii dell'amorosa pecchia
La spina pungentissima soave
Passarmi il cor, che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poich'a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò che l'omicide labbra
Non mordessi e segnassi :
Ma mi ritenne, oimè! l'aura odorata
Che, quasi spirto d'anima divina,
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

ERGASTO

Oh modestia, molestia
Degli amanti importuna!

MIRTILLO

Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
E con sospensïon d'animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso! aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del Can celeste, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desio,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo :

Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona;
E d'un'altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie;
Ed è questa ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

ERGASTO

Degno se' di pietà più che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello;
Chè nel gioco d'Amor chi fa da scherzo,
Tormenta daddovero. Troppo care
Ti costâr le tue gioie; e del tuo furto
E 'l piacer e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?

MIRTILLO

Ciò non so dirti, Ergasto:
So ben ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La 'nvolò sì repente,
Che me n'avvidi appena: ond'io, lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Qui, dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi, ah misero! già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,

Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Misero! (allor i' dissi)
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e sùbita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso,
Ne cadde infermo, assai vicino a morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornare alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitate al figlio;
Chè d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni:
E dall'uscir che fe di Tauro il sole
Fin all'entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All'Oracolo chiesto, il qual rispose
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei
Che mi sanò del corpo
(Oh voce degli Oracoli fallace!)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

ERGASTO

Strano caso, nel vero,
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi
Che di molta pietà non ne sii degno.
Ma solo una salute
Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già ch'io vada a far di quanto
M'hai detto consapevole Corisca.

Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch'io.

MIRTILLO

Vanne felicemente: il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA II

Dorinda, Lupino, Silvio

DORINDA

Oh del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido!
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo! Egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
E 'nvano 'l prego; e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì soavi baci,
Ch'un sol che n'avess'io, n'andrei beata.
E, per più non poter, ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'Amore a me t'invia
Perchè l'orme di lui mi scorga, andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

SILVIO

Te', Melampo, te'.

DORINDA

Se 'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.

SILVIO

Te', Melampo.
Te' te'.

DORINDA

Senz'alcun fallo è la sua voce.
Oh felice Dorinda! Il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. È meglio ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
Dell'amor suo, con questo mezzo, acquisto.
Lupino.

LUPINO

Eccomi.

DORINDA

Va' con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta: intendi?

LUPINO

Intendo.

DORINDA

E non uscir s'io non ti chiamo.

LUPINO

Tanto farò.

DORINDA

Va' tosto.

LUPINO

E tu fa' tosto;
Chè se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA

Oh come se' da poco! su, va' via.

SILVIO

Dove, misero me! dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? Ho monte e piano

Cercato indarno, e son già molle e stanco:
Maladetta la fera che seguisti.
Ma ecco ninfa che di lui novella
Mi darà forse. Oh come male inciampo!
Questa è colei che mi dà sempre noia;
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DORINDA

Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO

O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

DORINDA

Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio!
Chi crederia che 'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè! t'affanni e ti consumi;
E me, che t'amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
È già presa e legata.

SILVIO

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: addio.

DORINDA

Deh, Silvio
Crudel, non mi fuggire;
Ch'i' ti darò del tuo Melampo nova.

SILVIO

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA

Silvio mio,
Per quello amor che mi t'ha fatta ancella,
Io so dov'è 'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA

Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO

In tuo potere?

DORINDA

In mio poter. Ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA

Ve', mobile fanciullo, a che son giunta!
Ch'una fera ed un can mi ti fan cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO

È ben ragion; darotti...
(Vo' schernirla costei.)

DORINDA

Che mi darai?

SILVIO

Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA

A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO

E che vorresti?
Un capro, od un'agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA

Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.

SILVIO

Nè altro vuoi che l'amor mio?

DORINDA

Non altro.

SILVIO

Sì, sì, tutto tel dono. Or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA

Oh se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO

Ascolta, bella ninfa: Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch'io
Non so quel ch'e' si sia; tu vuoi ch'i' t'ami;
E t'amo quanto posso, e quanto intendo;

Tu di' ch'io son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

DORINDA

Oh misera Dorinda! ov'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'Amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo,
Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre,
Partorì l'alma Dea che Cipro onora;
Tu hai gli strali e 'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito ed arso.
Giugni agli omeri l'ali,
Sarai novo Cupido.
Se non ch'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore altro che amore.

SILVIO

Che cosa è questo amore?

DORINDA

S'i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso;
Ma s'i' miro il mio core,
È un infernal ardore.

SILVIO

Ninfa, non più parole :
Dammi il mio cane omai.

DORINDA

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO

Dato non te l'ho dunque? (oimè che pena
È 'l contentar costei!) Prendilo, fanne

Ciò che ti piace : chi tel nega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA

(Tu perdi nell'arena i semi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.)

SILVIO

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA

Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO

No certo, bella ninfa.

DORINDA

Dammi un pegno.

SILVIO

Che pegno vuoi?

DORINDA

Ah che non oso dirlo!

SILVIO

Perchè?

DORINDA

Perch'ho vergogna.

SILVIO

E pur il chiedi?

DORINDA

Vorrei senza parlar essere intesa.

SILVIO

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA

Se darlo
Tu mi prometti, i' tel dirò.

SILVIO

Prometto;
Ma vo' che tu mel dica.

DORINDA

Ah non m'intendi,
Silvio mio ben! t'intenderei pur io
S'a me il dicessi tu.

SILVIO

Più scaltra certo
Se' tu di me.

DORINDA

Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono.

SILVIO

A dirti il vero,
Io non son indovin: parla se vuoi
Esser intesa.

DORINDA

Oh misera! un di quelli
Che ti dà la tua madre.

SILVIO

Una guanciata?

DORINDA

Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

SILVIO

Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.

DORINDA

Ah so ben io che non è vero!
E talor non ti bacia?

SILVIO

Nè mi bacia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?...
Tu non rispondi? Il tuo rossor t'accusa:
Certo mi son apposto. I' son contento:
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA

Mel prometti tu, Silvio?

SILVIO

I' te 'l prometto.

DORINDA

E me l'attenderai?

SILVIO

Sì, ti dich'io.
Non mi dar più tormento.

DORINDA

Esci, Lupino.
Lupino, ancor non odi?

LUPINO

Oh se' noioso!
Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva,
No certo; il can dormiva.

DORINDA

Ecco il tuo cane,
Silvio, che, più di te cortese, in queste...

SILVIO

Oh come son contento!

DORINDA

In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi...

SILVIO

Oh dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO

Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse, correndo?

DORINDA

Avventuroso can! Perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? A che son giunta!
Che fin d'un can la gelosia m'accora.
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia;
Chè fra poco i' ti seguo.

LUPINO

Io vo, padrona.

SCENA III

Silvio, Dorinda

SILVIO

Tu non hai alcun male: Al rimanente,
Ov'è la damma che promessa m'hai?

DORINDA

La vuoi tu viva, o morta?

SILVIO

Io non t'intendo.
Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?

DORINDA

Ma se 'l can non l'uccise?

SILVIO

È dunque viva?

DORINDA

Viva.

SILVIO

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda. E fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta o tocca?

DORINDA

Sol è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cuor ferita?

DORINDA

Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa,
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m'accogli;
Morta, se mi ti togli.

SILVIO

E questa è quella damma, e quella preda
Che testè mi dicevi?

DORINDA

Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver ninfa che fera?

SILVIO

Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t'ho in odio.
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

DORINDA

È questo il guiderdon, Silvio crudele;
È questa la mercè che tu mi dài,
Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,
E me con lui; chè tutto,
Purch'a me torni, i' ti rimetto; e solo
De' tuo' begli occhi il Sol non mi si nieghi.
Ti seguirò, compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T'asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda; in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai;
Chè sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco che non m'ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo aver poss'io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV

Corisca

Oh come favorisce i miei disegni
Fortuna, molto più ch'io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza; e non la chiama
Possente Dea senza ragione il mondo;
Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
Spianandole il sentiero. I neghittosi
Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe ora
Giovarmi una sì comoda e sicura
Occasïon di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualch'altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
Della sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe:
E mal avrebbe fatto; ch'assai meglio
Dall'aperto nemico altri si guarda,
Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
È quel ch'inganna i marinari ancora
Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguìta e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e, quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata; e starà salda?
Pazzo è ben chi sel crede: io già nol credo.

Ma vedi, il mio destin come m'aita!
Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V

Amarilli, Corisca

AMARILLI

Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volentieri
A rivedervi i' torno! E se le stelle
M'avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie,
I' già co' Campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr'ombra gentil non cangerei.
Chè, se ben dritto miro,
Questi beni mortali
Altro non son che mali:
Meno ha chi più n'abbonda,
E posseduto è più, che non possede:
Ricchezze no, ma lacci
Dell'altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo di bellezza,
O fama d'onestate,
E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
Tante grazie del cielo e della terra;
Qui larghi e lieti campi,
E là felici piagge,
Fecondi paschi, e più fecondo armento:
Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta

E candida gonnella;
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna;
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente,
Ma tutto quel possede,
Per cui desio d'aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica;
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell'api
Condisce il mèl delle natie dolcezze :
Quel fonte ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia;
Paga lei, pago il mondo;
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma,
Chè la sua povertà nulla paventa;
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce e d'ogn'affanno sgombra
Cura le sta nel core :
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa; ed ella pasce
De' suo' begli occhi il pastorello amante,
Non qual le destinaro
O gli uomini o le stelle,
Ma qual le diede Amore;
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor mirteto adorno,
Vagheggiata, il vagheggia : nè per lui
Sente foco d'amor che non gli scopra :
Ned ella scopre ardor ch'egli non senta;
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita che non sa che sia
Morire innanzi morte!
Potess'io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

CORISCA

Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli! e dove vai
Così soletta?

AMARILLI

In nessun altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? E 'n questo
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMARILLI

E perchè ciò?

CORISCA

Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa...

AMARILLI

Io sposa?

CORISCA

Sì, tu sposa.
Ed a me nol palesi?

AMARILLI

E come posso
Palesar quel che non m'è noto?

CORISCA

Ancora
Tu t'infingi, e mel neghi?

AMARILLI

Ancor mi beffi?

CORISCA

Anzi tu beffi me.

AMARILLI

Dunque m'affermi
Ciò tu per vero?

CORISCA

Anzi tel giuro. E certo
Non ne sai nulla tu?

AMARILLI

So che promessa
Già fui; ma non so già che sì vicine
Sien le mie nozze. E tu da chi 'l sapesti?

CORISCA

Da mio fratello Ormino: esso l'ha inteso,
Dice, da molti; e non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?

AMARILLI

Gli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.

CORISCA

A miglior vita
Si rinasce per certo; e tu per questo
Viver lieta dovresti. A che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.

AMARILLI

Qual meschino?

CORISCA

Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor nol vidi
Morire: e certo e' si moriva, s'io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e benchè questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo.

AMARILLI

E ti darebbe
L'animo di sturbarle?

CORISCA

E di che sorte!

AMARILLI

E come ciò faresti?

CORISCA

Agevolmente,
Purchè tu ti disponga e ci consenta.

AMARILLI

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA

Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.

AMARILLI

Sappi, Corisca mia, che quand'io penso
Ch'i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio e mi fugge, e ch'altra cura
Non ha che i boschi, e ch'una fera e un cane

Stima più che l'amor di mille ninfe,
Malcontenta ne vivo, e poco meno
Che disperata : ma non oso a dirlo,
Sì perchè l'onestà non mel comporta,
Sì perchè al padre mio n'ho di già data,
E, quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede.
Che se per opra tua (ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita
E la religïone e l'onestate)
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila, oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli. Deh quante volte il dissi!
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioia a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca. E che non parli?
Che non ti lasci intendere?

AMARILLI

Ho vergogna.

CORISCA

Hai un gran mal, sorella : i' vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben : basta una sola
Volta che tu la superi e rinnieghi.

AMARILLI

Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
Non si può rinnegar : che se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA

O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, alfin da pazza il grida.

Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca :
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai
D'un buon amante provvederti?

AMARILLI

A questo
Penseremo a bell'agio.

CORISCA

Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo :
E tu sai pur s'oggi è pastor, di lui
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà dell'amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)
Senza che dir ti possa almeno : Io moro?
Ascoltalo una volta.

AMARILLI

Oh quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio ch'è senza speme!

CORISCA

Dàgli questo conforto anzi che moia.

AMARILLI

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI

E di me che sarebbe se mai questo
Si risapesse?

CORISCA

Oh quanto hai poco core!

AMARILLI

E poco sia, purch'a bontà mi vaglia.

CORISCA

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti. Addio.

AMARILLI

Corisca,
Non ti partir; ascolta.

CORISCA

Una parola
Sola non udirei, se non prometti....

AMARILLI

Ti prometto d'udirlo; ma con questo
Ch'ad altro non m'astringa.

CORISCA

Altro non chiede.

AMARILLI

E tu gli facci credere che nulla
Saputo i' n'abbia.

CORISCA

Mostrerò che tutto
Abbia portato il caso.

AMARILLI

E ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA

Quando ti piacerà, purchè l'ascolti.

AMARILLI

E brevemente si spedisca.

CORISCA

E questo
Ancora si farà.

AMARILLI

Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA

Oimè che pena
M'è oggi riformar cotesta tua
Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Star ne potrai: vuoi altro?

AMARILLI

Altro non voglio.

CORISCA

E quando il farai tu?

AMARILLI

Quando a te piace,
Purchè tanto di tempo or mi conceda,
Ch'i' torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

CORISCA

Vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch'io vo pensando: ch'oggi sul meriggio
Qui, sola, fra quest'ombre, e senza alcuna
Delle tue ninfe, tu ten venghi; dove
Mi troverò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,
E Fillide e Licori, tutte mie

Non meno accorte e sagge che fedeli
E segrete compagne; ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI

Questo mi piace assai; ma non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai.

CORISCA

T'intendo, e ben avvisi: e fie mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia;
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI

Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA

Párti ch'ella stia salda? A questa rôcca
Maggior forza bisogna. S'all'assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben io con questo giuoco,
Che non l'avrà da giuoco: ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spïar, ma penetrar ancora
Fin nelle interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei

Ciò che vorrò, senza fatica alcuna;
E condurrolla a quel che bramo in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA VI

Corisca, Satiro

CORISCA

Oimè! son morta.

SATIRO

Ed io son vivo.

CORISCA

Torna,
Torna, Amarilli mia; chè presa sono.

SATIRO

Amarilli non t'ode: a questa volta
Ti converrà star salda.

CORISCA

Oimè le chiome!

SATIRO

T'ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete se' caduta: e, sai,
Questo non è il mantello, è 'l crin, sorella.

CORISCA

A me, satiro?

SATIRO

A te. Non se' tu quella
Corisca sì famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite

Parolette e speranze e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA

Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara.

SATIRO

Or son gentile?
Sì, scellerata; ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA

Te per altrui?

SATIRO

Or odi maraviglia,
E cosa nuova all'animo sincero!
E quando l'arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a me promesso, fu donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna, al bosco, al fonte,
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'hai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile, ah scellerata? Or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA

Tu mi strascini, oimè! come s'i' fussi
Una giovenca.

SATIRO

Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai; già non tem'io
Che quinci or tu mi fugga : a questa presa
Non ti varranno inganni. Un'altra volta
Ten fuggisti, malvagia : ma se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t'affatichi
D'uscirmi oggi di man.

CORISCA

Deh! non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO

Parla.

CORISCA

Come vuoi tu ch'io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO

Ch'i' ti lasci?

CORISCA

I' ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO

Qual fede.
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I' vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di sol, non che vestigio umano :
Del resto non ti parlo; il sentirai.
Farò, con mio diletto e con tuo scorno,
Quello strazio di te che meritasti.

CORISCA

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core, a questo volto
Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi che ti fôra stato
Anco dolce il morire : a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? Oh cielo! oh sorte!
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai più, meschina?

SATIRO

Ah scellerata!
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

CORISCA

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora. Oimè! non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi : se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute e sovrumane
Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;
Per quello amor che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza
Che trar solevi già dagli occhi miei,
Che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, lasciami omai.

SATIRO

(La perfida m'ha mosso; e s'io credessi
Solo all'affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo : tu se' troppo
Malvagia, e 'nganni più chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca : tu non puoi
Esser da te diversa. Ancor contendi?

CORISCA

Oimè il mio capo! ah crudo! Ancor un poco
Fèrmati, prego; ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SATIRO

Che grazia è questa?

CORISCA

Che tu m'ascolti ancor un poco.

SATIRO

Forse
Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO

Il proverai; vien' pure.

CORISCA

Senz'avermi pietà?

SATIRO

Senza pietate.

CORISCA

E 'n ciò se' tu ben fermo?

SATIRO

In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA

O villano indiscreto ed importuno,
Mezz'uomo e mezzo capra, e tutto bestia.

Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando; se tu credi
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? quell'orecchie
Caprigne; e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?

SATIRO

Oh scellerata!
A me questo?

CORISCA

A te questo.

SATIRO

A me, ribalda?

CORISCA

A te, caprone.

SATIRO

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA

Se t'accosti,
E fossi tanto ardito...

SATIRO

In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò....

CORISCA

Che mi farai, villano?

SATIRO

I' ti mangerò viva.

CORISCA

E con qua' denti,
Se tu non gli hai?

SATIRO

O ciel, come il comporti?
Ma s'io non te ne pago... vien' pur via.

CORISCA

Non vo' venir.

SATIRO

Non ci verrai, malvagia?

CORISCA

No, mal tuo grado, no.

SATIRO

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SATIRO

Orsù, veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
Le mani; nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA

Or il vedremo.

SATIRO

Sì certo.

CORISCA

Tira ben. Satiro, addio;
Fiaccati il collo.

SATIRO

Oimè dolente! ahi lasso!
Oimè il capo! oimè il fianco! oimè la schiena!
Oh che fiera caduta! appena i' posso
Movermi e rilevarmene. E pur vero
È ch'ella fugga, e qui rimanga il teschio?
Oh maraviglia inusitata! O ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. Oh come è lieve!
Quanto ha poco cervello! e come 'l sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? o sciocco!
O mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu. Chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s'ella
Ha saputo fuggir quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga!
Non ti bastava aver mentito il core
E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
Questo è l'oro nativo e l'ambra pura
Che pazzamente voi lodate. Omai
Arrossite, insensati; e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima e malvagia
Incantatrice che i sepolcri spoglia,
E dai fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel che abborrire
Dovevate assai più che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi, meschini;
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti, omai ciascuno

Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa nè sì chiara
La Chioma ch'è lassù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO

Ah! ben fu di colei grave l'errore
(Cagion del nostro male),
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese:
Poscia ch'indi s'accese
Degl'immortali Dei l'ira mortale,
Che per le lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fè, d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma bennata unico fregio,
Lassù si tiene in pregio!
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno Amante ha cura!
Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'ôr, quasi nud'ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando:
Qual amore o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
Le ricchezze e i tesori
Son insensati amori: il vero e vivo
Amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
Perchè d'amare è privo,
Degno non è dell'amoroso affetto:
L'anima, perchè sola è rïamante,
Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende

Da una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia : e pur chi 'l vero intende,
Com'intendete vui,
Avventurosi amanti che 'l provate,
Dirà che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta,
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui quanto si toglie.
Baci pur bocca curïosa e scaltra
O seno, o fronte, o mano; unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca ove l'un'alma e l'altra
Corre e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini :
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando prova, anzi tal vita,
Alma con alma unita :
E son come d'amor baci baciati
Gl'incontri di duo cori amanti amati.

ATTO TERZO

SCENA I

Mirtillo

O primavera, gioventù dell'anno,
Bella madre de' fiori,
D'erbe novelle e di novelli amori:
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioie:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son io già quel ch'un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
Oh dolcezze amarissime d'amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non v'aver provate o possedute!
Come saria l'amar felice stato,
Se 'l già goduto ben non si perdesse;
O quando egli si perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,

Com'è l'usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desïar soverchio,
Qui pur vedrò colei
Ch'è 'l Sol degli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Qui pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Del mio lungo digiun l'avida vista;
Qui pur vedrò quell'empia
Girar in verso me le luci altere,
Se non dolci almen fere,
E se non carche d'amorosa gioia,
Sì crude almen, ch'i' moia.
Oh lungamente sospirato invano
Avventuroso dì, se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il Sol degli occhi miei!
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch'esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli
Per fare il giuoco della cieca: e pure
Qui non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia
Che va coll'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
Oh pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo!
Questa lunga dimora,
Di paura e d'affanno il cor m'ingombra:
Ch'un secolo agli amanti
Par ogn'ora che tardi, ogni momento,
Quell'aspettato ben che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors'io giunto, e qui m'avrà Corisca

Fors'anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè!, se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA II

Amarilli, Mirtillo
Coro di Ninfe, Corisca

AMARILLI

Ecco la cieca.

MIRTILLO

Eccola appunto: ahi vista!

AMARILLI

Or, che si tarda?

MIRTILLO

Ahi voce che m'hai punto,
E sanato in un punto!

AMARILLI

Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,
Che sì bramavi il giuoco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

MIRTILLO

Or sì che si può dire
Ch'Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI

Ascoltatemi voi
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man: come fien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior il vano; e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,

Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il giuoco.

MIRTILLO

Ma che sarà di me? Fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo giuoco
Comodità che 'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca,
Ch'è la mia tramontana. Il Ciel m'aiti.

AMARILLI

Alfin sete venute: e che pensaste?
Di non far altro che bendarmi gli occhi,
Pazzarelle che sete? Or cominciamo.

CORO

Cieco, Amor, non ti cred'io;
Ma fai cieco il desio
Di chi ti crede;
Chè s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco o no, mi tenti invano;
E per girti lontano
Ecco m'allargo;
Chè così cieco ancor, vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti:
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur se sai;
Già non fara' tu mai
Che 'n te mi fidi,
Perchè non sai scherzar se non ancidi.

AMARILLI

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi; chè sempre
Non ve n'andrete sciolte.

MIRTILLO

O sommi Dei! che miro? e dove sono?
In cielo o in terra? O cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CORO

Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco;
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo,
E corro e ti percoto;
E tu t'aggiri a vôto;
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora.
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMARILLI

In buona fè, Licori,
Ch'i' mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver preso una pianta.
Sento ben che tu ridi.

MIRTILLO

Deh foss'io quella pianta!
Or non vegg'io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;
E non so che m'accenna
Che non intendo; e pur m'accenna ancora.

CORO

Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m'alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro e fuggo e fiedo,

E torno, e non mi prendi,
E sempre invan m'attendi,
O cieco Amore,
Perchè libero ho il core.

AMARILLI

Oh fussi svelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo!
Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.
Forse ch'i' non credei
D'averti franca a questa volta, Elisa?

MIRTILLO

E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca; e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. Vorrebbe forse
Che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?

AMARILLI

Dunque giocar debb'io
Tutt'oggi con le piante?

CORISCA

Bisogna pur che mal mio grado i' parli,
Ed esca dalla buca.
Prendila, dappochissimo; che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O làsciati almen prendere. Su, dammi
Cotesto dardo, e vàlle incontra, sciocco.

MIRTILLO

Oh come mal s'accorda
L'animo col desio!
Sì poco ardisce il cor che tanto brama!

AMARILLI

Per questa volta ancor tornisi al gioco;
Chè son già stanca: e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO

Mira Nume trïonfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo!
Eccol oggi deriso, eccol battuto.
Siccome ai rai del sole
Cieca nottola suole,
C'ha mille augei d'intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco invano, e s'erge e si rannicchia;
Così se' tu beffato,
Amore, in ogni lato:
Chi 'l tergo e chi le gote
Ti stimola e percote;
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, o batti l'ale.
Giuoco dolce ha pania amara;
E ben l'impara
Augel che vi s'invesca.
Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA III

Amarilli, Corisca, Mirtillo

AMARILLI

Affè t'ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì stretta...

CORISCA

Certamente, se contra
Non gliel avessi all'improvviso spinto
Con sì grand'urto, i' faticava invano
Per far ch'egli vi gisse.

AMARILLI

Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?

CORISCA

Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.

AMARILLI

Or ti conosco, sì; tu se' Corisca;
Chè se' sì grande, e senza chioma. Appunto
Altra che te non volev'io, per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te' questo e quest'altro,
E quest'anco, e poi questo. Ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:
E fa' tosto, cor mio;
Ch'i' vo' poi darti il più soave bacio
Ch'avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi: se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi coll'ugna.
Oh quanto se' melensa!
Ma lascia far da me, chè da me stessa
Mi leverò d'impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta,
Se può toccar a te l'esser la cieca!
Son pur, ecco, sbendata. Oimè! che veggio?
Lasciami, traditor. Oimè! son morta.

MIRTILLO

Sta' cheta, anima mia.

AMARILLI

Lasciami, dico:
Lasciami. Così dunque
Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa:
Ah perfide, ove sete?
Lasciami, traditore.

MIRTILLO

Ecco, ti lascio.

AMARILLI

Quest'è un inganno di Corisca. Or togli
Quel che n'hai guadagnato.

MIRTILLO

Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

AMARILLI

Oimè! che fai?

MIRTILLO

Quel che forse ti pesa
Ch'altri faccia per te, ninfa crudele.

AMARILLI

(Oimè! son quasi morta.)

MIRTILLO

E se quest'opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI

Ben il meriteresti. E chi t'ha dato
Cotanto ardir, presuntuoso?

MIRTILLO

Amore.

AMARILLI

Amor non è cagion d'atto villano.

MIRTILLO

Dunque in me credi amore.
Poichè discreto fui: chè se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D'esser da te di villania notato.

Quanto con sì vezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.

AMARILLI

Non mi rimproverar quel che fei cieca.

MIRTILLO

Ah che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante!

AMARILLI

Preghi e lusinghe, e non insidie e furti
Usa il discreto amante.

MIRTILLO

Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco e 'l peregrino assale,
Tal io, che sol de' tuo' begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega,
Se famelico amante
Uscendo oggi de' boschi ov'io soffersi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore;
Non incolpar già me, ninfa crudele,
Te sola pur incolpa:
Chè se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.

AMARILLI

Assai discreto amante esser potevi
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che 'nvan mi segui.
Che vuoi da me?

MIRTILLO

Ch'una sola fïata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io muoia.

AMARILLI

Buon per te, che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO

Ah, ninfa,
Quel che t'ho detto, appena
È una minuta stilla
Dell'infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI

Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti;
Ma ve', con queste leggi:
Di' poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO

In troppo piccol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò che capire
Puote il pensiero umano.

Ch'i' t'ami, e t'ami più della mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che tel diranno; e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' mie' lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro: indi vedrai
L'alta necessità dell'arder mio.
E come l'acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero; e come
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi di travïarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall'usato cammino e cielo e terra
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi
Ch'io dica poco (ah cruda!),
Poco dirò s'io dirò sol ch'io moro:
E men farò morendo,
S'io miro a quel che del mio strazio brami;
Ma farò quello, ohimè! che sol m'avanza
Miseramente amando.
Ma poichè sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh, bella e cara e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,

Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch'io moia,
Che 'l morir mi sia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begli occhi amorosi;
E quel soave sguardo
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora;
Anzi t'inaspri più quanto più prego.
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice! a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: mori;
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di profferire
Al mio morir.

AMARILLI

Se dianzi t'avess'io
Promesso di risponderti, siccome
D'ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto:
Nè sai tu che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle

Da me sì poco meritate e molto
Meno gradite lodi
Che mi dài di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
L'esser cruda ad ogn'altro,
Già nol nego, è peccato;
All'amante è virtute :
Ed è vera onestate
Quella che 'n bella donna
Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L'esser cruda all'amante : or, quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi :
Io dico, allor che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti; e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci
Baci impuri e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il Ciel ch'allor non ti conobbi,
E che, poi conosciuto,
Sdegno n'ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l'animo intatto,
Nè lasciai che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico :
Ch'alfin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu : qual frutto avresti allora
Del temerario tuo furto raccolto,
Se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?
Non fu sull'Ebro mai

Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna.
Che se cotanto ardisci
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
Quella t'ho dato : in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri;
Chè pietate amorosa
Mal si dà per colei
Che per sè non la trova
Poichè l'ha data altrui.
Ama l'onestà mia, s'amante sei;
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu da quel che brami :
Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
E 'l vendica la morte :
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'onestate il difende;
Chè sdegna alma bennata
Più fido guardatore
Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo; e guerra
Non far a me. Fuggi lontano, e vivi
Se saggio se' : ch'abbandonar la vita
Per soverchio dolore,
Non è atto o pensiero
Di magnanimo core;
Ed è vera virtute
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace offende.

MIRTILLO

Non è in man di chi perde
L'anima il non morire.

AMARILLI

Chi s'arma di virtù vince ogni affetto.

MIRTILLO

Virtù non vince ove trionfa amore.

AMARILLI

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO

Necessità d'amor legge non have.

AMARILLI

La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO

Quel che nel cor si porta invan si fugge.

AMARILLI

Scaccerà vecchio amor novo desio.

MIRTILLO

Sì, s'un'altra alma e un altro core avessi.

AMARILLI

Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO

Ma prima il crudo amor l'alma consuma.

AMARILLI

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI

La morte? Or tu m'ascolta, e fa' che legge
Ti sian queste parole. Ancor ch'i' sappia

Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso
D'innamorata lingua, che desio
D'animo in ciò diliberato e fermo:
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse,
Sappi, che la tua morte
Non men della mia fama,
Che della vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami:
Vattene: e da qui innanzi avrò per chiaro
Segno che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanti.

MIRTILLO

Oh sentenza crudele!
Come viver poss'io
Senza la vita? o come
Dar fin, senza la morte, al mio tormento?

AMARILLI

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada: e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Pàrtiti: e ti consola
Ch'infinita è la schiera
Degl'infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

MIRTILLO

Misero infra gli amanti
Già solo non son io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

AMARILLI

Orsù, pàrtiti omai.

MIRTILLO

Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' provo
La pena della morte;
E sento nel partire
Un vivace morire
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

SCENA IV

Amarilli

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi qui dentro
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli;
So ben che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perchè, crudo Destino,
Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?
E tu, perchè ne strigni,
Se ne parte il Destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi, fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore!
Legge umana inumana,
Che dài per pena dell'amar, la morte!
Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario, oh troppo
Imperfetta natura,
Che repugni alla legge!

Oh troppo dura legge,
Che la natura offendi!
Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte!
Santissima Onestà, che sola sei
D'alma bennata invïolabil nume,
Quest'amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual innocente
Vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t'è cruda sol dove pietosa
Esser non può; perdona a questa solo
Nei detti e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante:
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Chè se tu se' 'l cor mio,
Come se' pur mal grado
Del cielo e della terra,
Qualor piagni e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto; e quelle pene
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi, tormenti.

SCENA V

Corisca, Amarilli

CORISCA

Non t'asconder già più, sorella mia.

AMARILLI

(Meschina me! son discoperta.)

CORISCA

Il tutto
Ho troppo ben inteso. Or non m'apposi?
Non ti diss'io ch'amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
A me che t'amo sì? Non t'arrossire,
Non t'arrossir, chè questo è mal comune.

AMARILLI

Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

CORISCA

Or che negar nol puoi, tu mel confessi.

AMARILLI

E ben m'avveggio, ahi lassa!
Che troppo angusto vaso è debil core
A traboccante amore.

CORISCA

Oh cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!

AMARILLI

Non è fierezza quella
Che nasce da pietate.

CORISCA

Aconito e cicuta
Nascer da salutifera radice
Non si vide giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende,
A pietà che non giova?

AMARILLI

Oimè, Corisca!

CORISCA

Il sospirar, sorella,
È debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine dappoche.

AMARILLI

Non sarei più crudele
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
Ch'i' ho compassïone
Del suo male e del mio.

CORISCA

Perchè senza speranza?

AMARILLI

Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch'aggia
Vïolata la fede?

CORISCA

Oh semplicetta! ed altro non t'arresta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Dïana, o pur d'Amore?
Questa ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e coll'età s'avanza;
Nè s'apprende o s'insegna,
Ma negli umani cuori,
Senza maestro la Natura stessa
Di propria man l'inprime;
E dov'ella comanda,
Ubbidisce anco il ciel, non che la terra.

AMARILLI

E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'Amor non mi darebbe aita.

CORISCA

Tu se' troppo guardinga. Se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo, addio. Soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli:
Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese; e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto:
Ch'altro alfin l'onestate
Non è, che un'arte di parere onesta.
Creda ognun a suo modo; io così credo.

AMARILLI

Queste son vanità, Corisca mia.
Gran senno è lasciar tosto
Quel che non può tenersi.

CORISCA

E chi tel vieta, sciocca?
Troppo breve è la vita
Da trapassarla con un solo amore:
Troppo gli uomini avari
(O sia difetto o pur fierezza loro)
Ci son delle lor grazie.
E, sai? tanto siam care,
Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
Levaci la beltà, la giovinezza,
Come alberghi di pecchie
Restiamo, senza favi e senza mèle,
Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli;
Perocch'essi non sanno

Nè sentono i disagi delle donne.
È troppo differente
Dalla condizïon dell'uomo è quella
Della misera donna.
Quanto più invecchia l'uomo,
Diventa più perfetto;
E se perde bellezza, acquista senno:
Ma in noi con la beltate
E con la gioventù, da cui sì spesso
Il viril senno e la possanza è vinta,
Manca ogni nostro ben; nè si può dire
Nè pensar la più sozza
Cosa, nè la più vil, di donna vecchia.
Or, primachè tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,
Non l'usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l'usasse?
Che gioverebbe all'uomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del leone
E l'ingegno dell'uomo,
Usiam mentre l'abbiamo.
Godiam, sorella mia,
Godiam: chè 'l tempo vola; e posson gli anni
Ben ristorar i danni
Della passata lor fredda vecchiezza;
Ma s'in noi giovinezza
Una volta si perde,
Mai più non si rinverde;
Ed a canuto e livido sembiante
Può ben tornar amor ma non amante.

AMARILLI

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,

Piuttosto che per dir quel che ne senti.
E però sii pur certa
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E, sopratutto, onesto,
Di fuggir queste nozze,
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.

CORISCA

(Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.)
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli:
Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'onestate?

AMARILLI

Tu mi farai ben ridere; di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'amore?

CORISCA

Silvio d'amor nemico? oh semplicetta!
Tu nol conosci: e' sa far e tacere,
Ti so dir io: quest'anime sì schife,
Non ti fidar di loro.
Non è furto d'amor tanto sicuro
Nè di tanta finezza,
Quanto quel che s'asconde
Sotto 'l vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.

AMARILLI

E quale è questa Dea
(Chè certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceso?

CORISCA

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI

Oh che mi narri!

CORISCA

Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI

Quale
Lisetta tua? la pecoraia?

CORISCA

Quella.

AMARILLI

Di' tu vero, Corisca?

CORISCA

Questa è dessa:
Questa è l'anima sua.

AMARILLI

Or vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto!

CORISCA

E sai come ne spasima e ne muore!
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia.

AMARILLI

Ogni mattina appunto
Sento sull'alba il maladetto corno.

CORISCA

E sul fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono

Più fervidi nell'opra, ed egli allotta
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben che sappi
Che la medesma legge che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor che, ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Onestamente provvedersi.

AMARILLI

Questo
So molto bene; ed anco alcuno esempio
Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoveraron tutte.

CORISCA

Or tu m'ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante e poco cauto
D'esser in quello speco oggi con lei
Ordine dato : ond'egli è 'l più contento
Garzon che viva, e sol n'attende l'ora.
Quivi vo' che tu 'l colga : i' sarò teco
Per testimon del tutto; chè senz'esso
Vana sarebbe l'opra : e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore
E con onor del padre tuo, da questo
Sì noioso legame.

AMARILLI

Oh quanto bene
Hai pensato, Corisca! Or, che ci resta?

CORISCA

Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco,
Ch'è di forma assai lunga e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir se fatta sia
O per natura o per industria umana,
Picciola cavernetta, d'ogni intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio
Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
Ed a' furti d'amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa' che t'ascondi, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta intanto:
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e 'nsieme
Farò (chè così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori:
A' quali tosto accorrerai tu ancora;
E, secondo 'l costume, eseguirai
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al sacerdote:
E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI

Dinanzi al padre suo?

CORISCA

Che 'mporta questo?
Pensi tu che Montano il suo privato
Comodo debbia al pubblico antiporre?
Ed al sacro il profano?

AMARILLI

Or dunque gli occhi
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

CORISCA

Ma non tardar; entra, ben mio.

AMARILLI

Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
Chè fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

CORISCA

Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI

Non si può perder tempo
Nel far preghi a coloro
Che comandano al tempo.

CORISCA

Vanne dunque, e vien' tosto.
Or, s'io non erro, a buon cammin son volta.
Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò che seco
Trovar mi voglia; e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Dïana i ministri a prender lei,
La qual, come colpevole a morire
Sarà senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto

Non avrò più per ispugnar Mirtillo
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto:
Oh come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto e nel volto.

SCENA VI

Mirtillo, Corisca

MIRTILLO

Udite, lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento;
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso:
La mia donna, crudel più dell'Inferno,
Perch'una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte,
Mi comanda ch'i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

CORISCA

(M'infingerò di non l'aver veduto.)
Sento una voce querula e dolente
Sonar d'intorno, e non so dir di cui.
Oh se' tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO

Così foss'io nud'ombra e poca polve!

CORISCA

E ben, come ti senti
Dappoichè lungamente ragionasti
Coll'amata tua donna?

MIRTILLO

Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin! beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti
Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena
D'un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Piuttosto che 'l desio.

CORISCA

Tanto è possente amore,
Quanto dai nostri cor forza riceve,
Caro Mirtillo: e come l'orsa suole
Con la lingua dar forma
All'informe suo parto
Che per sè fôra inutilmente nato,
Così l'amante al semplice desire
Che nel suo nascimento
Era infermo ed informe,
Dando forma e vigore,
Ne fa nascere amore,
Il qual prima, nascendo,
È dilicato e tenero bambino,
E mentre è tale in noi, sempre è soave;
Ma se troppo s'avanza,
Divien aspro e crudele;
Ch'alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
Si fa pena e difetto.
Chè s'in un sol pensiero
L'anima, imaginando, si condensa,
E troppo in lui s'affisa;
L'amor, ch'esser dovrebbe
Pura gioia e dolcezza,

Si fa malinconia,
E, quel ch'è peggio, alfin morte o pazzia.
Però saggio è quel core
Che spesso cangia amore.

MIRTILLO

Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
Cangerò vita in morte;
Perocchè la bellissima Amarilli,
Così com'è crudel, com'è spietata,
Sola è la vita mia :
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un'alma.

CORISCA

Oh misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore!
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
I' mi morrei ben prima.

MIRTILLO

Come l'oro nel foco,
Così la fede nel dolor s'affina,
Corisca mia; nè può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta,
Fra tanti affanni miei, dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio e morte:
Purchè prima la vita,
Che questa fè, si scioglia :
Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA

Oh bella impresa; oh valoroso amante!
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido e pertinace!
Non è la maggior peste
Nè 'l più fero e mortifero veleno
A un'anima amorosa, della fede.
Infelice quel core
Che si lascia ingannar da questa vana
Fantasima d'errore, e de' più cari
Amorosi diletti
Turbatrice importuna!
Dimmi, povero amante:
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza
Che non è tua? la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E se' sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo;
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?

MIRTILLO

M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill'altre;
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè, volendo, il potrei;

Nè, potendo, il vorrei.
E s'esser può che 'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il Cielo ed Amor che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA

Oh core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO

Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA

Non t'ingannar, Mirtillo;
Chè forse daddovero
Non credi ancor ch'ella non t'ami, e ch'ella
Daddovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona...!

MIRTILLO

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Trionferò con questa
Del cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene e della dura sorte
Di fortuna, del mondo e della morte.

CORISCA

(Che farebbe costui quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compassïone
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!

Dimmi : amasti tu mai
Altra donna che questa?

MIRTILLO

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

CORISCA

Dunque, per quel ch'i' veggia,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s'una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile!
Provalo un poco, provalo; e vedrai
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna che t'adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli;
Com'è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami :
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi : Ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo : s'io son bella,
A te solo son bella; a te s'adorna
Questo viso, quest'oro e questo seno :
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all'ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar Amore;
Ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRTILLO

Oh mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!

CORISCA

Ascoltami, Mirtillo
(Quasi m'uscì di bocca: anima mia):
Una ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento o 'n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amor tuo
Come se' tu del suo,
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori,
Dai più degni pastori
Invan sollecitata, invan seguìta,
Te solo adora ed ama
Più della vita sua, più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra, del corpo,
Così questa fia sempre
Dell'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidïente ancella, a tutte l'ore
Della notte e del dì teco l'avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel che non ti costa
Nè sospiri nè pianto,
Nè periglio nè tempo.
Un comodo diletto;
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All'appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata, oimè! non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia;

E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desia.
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO

Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

CORISCA

Proval sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento:
Perchè sappi almen dire
Com'è fatto il gioire.

MIRTILLO

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA

Fállo almen per dar vita
A chi del sol de' tuo' begli occhi vive,
Crudel! Tu sai pur anco
Che cosa è povertate
E l'andar mendicando: ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

MIRTILLO

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch'io viva
Fede a colei ch'adoro, o cruda o pia
Ch'ella sia stata e sia.

CORISCA

Oh veramente cieco ed infelice,
Oh stupido Mirtillo!

A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena:
Ma troppo se' tradito;
Ed io, che t'amo, sofferir nol posso.
Credi tu ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religïone o d'onestate?
Folle se' ben se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero! ed a te tocca
Pianger quand'altri ride.
Tu non parli? se' muto?

MIRTILLO

Sta la mia vita in forse
Tra 'l vivere e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda:
Però son io così stupido e muto.

CORISCA

Dunque tu non mel credi?

MIRTILLO

S'io tel credessi, certo
Mi vedresti morire: e s'egli è vero,
I' vo morire or ora.

CORISCA

Vivi, meschino, vivi;
Serbati alla vendetta.

MIRTILLO

Ma non tel credo, e so che non è vero.

CORISCA

Ancor non credi, e pur cercando vai
Ch'io dica quel che d'ascoltar ti duole.

Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido custode
Della fè, dell'onor della tua donna:
Quivi di te si ride,
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale,
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va', piagni e sospira; or serva fede:
Tu n'hai cotal mercede.

MIRTILLO

Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien che il creda?

CORISCA

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO

E l'hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!

CORISCA

Non pur l'ho vedut'io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere ed oggi appunto;
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora:
Talchè, se tu t'ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell'antro, ed indi a poco il vago.

MIRTILLO

Sì tosto ho da morir?

CORISCA

Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?
Or qui l'attendi e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dappoi.

MIRTILLO

Giacch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA VII

Amarilli

Non cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi,
Per gire al tempio, onde, mercè del cielo,
E ben disposta e consolata i' torno;
Ch'alle preghiere mie pure e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir: Che temi?
Va' sicura, Amarilli. E così voglio
Sicuramente andar; chè 'l Ciel mi guida.
Bella madre d'Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietade:
Scorgi, cortese Dea,

Con piè veloce e scaltro
Il pastorello a cui la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, che 'n te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui non è chi mi vegga o chi m'ascolti.
Entra sicuramente.
Oh Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi qui sognar potessi!

SCENA VIII

Mirtillo

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz'occhi
Foss'io piuttosto, o piuttosto non nato.
A che, fero destin, serbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
Oh più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, no; la tua credenza
Non sospender già più : tu l'hai veduta
Cogli occhi propri, e cogli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro,
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te solo.
Oh crudele Amarilli!
Dunque non ti bastava
Di dar a questo misero la morte,
S'anco non lo schernivi
Con quella insidïosa ed incostante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo

Gradì pur una volta?
Or l'odïato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioie;
E 'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui:
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com'al tuo ben, com'al gioir se' morto.
Mori; morto Mirtillo,
Hai finita la vita;
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita,
Finch'abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue.
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque se' che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.

M'appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascostamente? Sì. Sfidalo adunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No; chè potrebbon di leggieri in questo
Loco, a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar ancor (che peggio fôra)
La cagion che mi move; e s'io la nego,
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui bench'io
Non ami quel che veggio, almen quell'amo
Che sempre volli e vorrò fin ch'i' viva,
E che sperai, e che veder dovrei.
Muoia dunque l'adultero malvagio
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio alfin fatto palese,
Scoprirà la cagione : onde cadrai
Nel medesmo periglio dell'infamia
Che può venirne a questa ingrata. Or entra
Nella spelonca, e qui l'assali. È buono :
Questo mi piace. Entrerò cheto cheto
Sì, ch'ella non mi senta : e credo bene
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata; ond'io non voglio
Penetrar molto addentro. Una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, a man sinistra appunto
Si trova appiè dell'alta scesa : quivi

Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. Il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto; e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta:
E sarà questo speco,
Ch'esser dovea delle sue gioie albergo,
Dell'un e l'altro amante,
E, quel che più desio,
Delle vergogne sue, tomba e sepolcro.
Ma voi, orme già tanto invan seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino e seguo.
Oh Corisca, Corisca,
Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo!

SCENA IX

Satiro

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei nella spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu la credi,
E stretta lei con più tenaci nodi
Che non ebb'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia,
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro

Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge
Ch'egli non crede invano: e le vestigia
Che vedute ha di lei, son chiari indizi
Ch'ella è già nello speco. Or fa' un bel colpo:
Chiudi il foro dell'antro con quel grave
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita:
Poi vanne al sacerdote, e' suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci; e falla prendere, e, secondo
La legge e' suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io che data a Coridone
Ha la fè maritale, il qual si tace
Perchè teme di me che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben io
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vo' perder più tempo: un sodo tronco
Schianterò da quest'elce. Appunto questo
Fia buono; ond'io potrò più prontamente
Smover il sasso. Oh, come è grave! e come
È ben affisso! Qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono. Anco si faccia
Il medesmo di qua. Come s'appoggia
Tenacemente! è più dura l'impresa
Di quel che mi pensava. Ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che macchinate? Il moverò malgrado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,
O Pan, che tutto se', che tutto puoi,
Moviti a' prieghi miei.
Fosti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca

I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa :
Or le si darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse e distrutte.

Coro

Come se' grande, Amore,
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende
Importuni e lascivi,
Dirà : Spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma.
Ma chi sa poi come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e tremante,
Dirà : Spirto immortale, hai tu nell'alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
Raro mostro e mirabile d'umano
E di divino aspetto;
Di veder cieco, e di saver insano;
Di senso e d'intelletto,
Di ragion e desio confuso affetto!
E tale hai tu l'impero
Della terra e del ciel ch'a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di maraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
Oh donna, o don del cielo,
Anzi pur di Colui

Che 'l tuo leggiadro velo
Fe, d'ambo creator, più bel di lui!
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Nella sua vasta fronte,
Mostruoso Ciclope, un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d'alta cecità cagione e fonte :
Se sospira o favella,
Com'irato leon rugge e spaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col soave lampo
E con la vista angelica amorosa
Di due soli visibili e sereni
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni,
E suono e moto e lume
E valor e bellezza e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che 'l cielo invan presume
(Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso)
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale,
Ch'uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se, mirando di te l'alta cagione,
T'inchina e cede : e s'ei trionfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria;
Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più glorïoso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca coll'uomo ancor l'umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.

ATTO QUARTO

SCENA I

Corisca

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fiso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell'indiscreta bestia;
Chè quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre;
E finchè sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l'ho succhiato: or duolsi
Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
Amar cosa inamabile non puossi.
Com'erba che fu dianzi, a chi la colse
Per uso salutifero, sì cara,
Poichè 'l succo n'è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo.

Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. Oh, che fia questo?
Che novità vegg'io? son desta, o sogno?
O son ebbra, o traveggio? So pur certo
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non ha: com'ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
Allo 'mprovviso è ruinata abbasso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; chè del resto poi
Poco mi curerei. Dovria pur egli
Esser giunto oggimai; sì buona pezza
È che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiusi? Amore,
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca invece d'Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell'antro, e 'l ver n'intenda.

SCENA II

Dorinda, Linco

DORINDA

E conosciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?

LINCO

Chi ti conoscerebbe,
Sotto queste sì rozze, orride spoglie,
Per Dorinda gentile?
S'io fussi un fiero can, come son Linco,

Malgrado tuo t'avrei
Troppo ben conosciuta.
Oh che veggio! oh che veggio!

DORINDA

Un affetto d'amor tu vedi, Linco;
Un effetto d'amare,
Misero e singolare.

LINCO

Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi si può dir bambina,
E mi par che pur ieri
T'avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando ai servigi del tuo padre i' stava;
Tu che, qual damma timida, solevi,
Prima ch'amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa
Ch'allo 'mprovviso si movesse; ogn'aura,
Ogni augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura nè di veltro?

DORINDA

Chi è ferito d'amoroso strale,
D'altra piaga non teme.

LINCO

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

DORINDA

Oh se qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi!
Vedresti un vivo lupo
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi.

LINCO

E qual è il lupo? Silvio?

DORINDA

Ah! tu l'hai detto.

LINCO

E tu, poich'egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perchè, se non l'ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA

I' ti dirò. Mi mossi
Stamani assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio
Appiè dell'Erimanto,
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea:
E nell'uscir dell'eliceto, appunto
Quinci non molto lunge,
Verso il rigagno che dal poggio scende
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,

Subitamente il presi :
Ed ei, senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo signore e mio,
Sperando far, con dono a lui sì caro,
Della sua grazia acquisto,
Eccolo appunto che venìa diritto
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è passato tra noi;
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira e di disdegno,
Col suo fido Melampo
E con la cara mia dolce mercede.

LINCO

Oh dispietato Silvio! oh garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?

DORINDA

Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio :
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito; onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra' pastori

Potessi per pastore esser tenuta,
E seguir e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO

E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA

Non ti maravigliar Linco, chè i cani
Non potean far offesa
A chi del signor loro
È destinata preda.
Quivi, confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori
Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
Stav'io fuor delle tende,
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cignale,
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera,

Per la vita di Silvio, il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: Perdona,
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio!
Così meco parlava,
Sospirando e pregando,
Quand'egli di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ognora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato leon che 'l fiero corno
Dell'indomito tauro
Ora incontri ora fugga,
Una sola fïata
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, alfine
L'assannò nell'orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Dïana,
Drizza tu questo colpo

(Disse); ch'a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio.
E 'n questo dir, dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall'orecchia al ferro
Tese l'arco possente;
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Coll'omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde. I' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man che 'nvola
Sì dolcemente i cor dai petti umani!

LINCO

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA

Nol so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti :
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al tempio.

LINCO

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA

Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia coll'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Caro Linco, se m'ami,
Va' tu per queste selve
Di lui cercando, chè non può già molto
Esser lontano. Poserò frattanto
Là in quel cespuglio : il vedi? ivi t'attendo,

Ch'io son dalla stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO

Io vo: tu non partire
Di là, finch'io non torni.

SCENA III

Coro, Ergasto

CORO

Pastori, avete inteso
Che 'l nostro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Oggi n'ha liberati
Dalla fera terribile che tutta
Infestava l'Arcadia,
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio?
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo: e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e col core:
E benchè d'alma valorosa e bella
L'onor sia poco pregio, è però quello
Che si può dar maggiore
Alla virtute in terra.

ERGASTO

Oh sciagura dolente! oh caso amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO

Qual voce odo d'orror piena e di pianto?

ERGASTO

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto
Perchè, poscia, cadendo,
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO

Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

ERGASTO

Ma perchè il cielo accuso?
Te pure accusa, Ergasto:
Tu solo avvicinasti
L'esca pericolosa,
Al focile d'Amor; tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville onde è nato
L'incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi c'indusse.
Oh sfortunati amanti!
Oh misera Amarilli!
Oh Titiro infelice! oh orbo padre!
Oh dolente Montano!
Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
Oh, finalmente, misero e infelice
Quant'ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant'odo e quanto penso!

CORO

Oimè! qual fia cotesto
Sì misero accidente
Che 'n sè comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui; ch'appunto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?

Dinne, Ergasto gentile:
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia.

CORO

Oimè! che narri?

ERGASTO

È caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.

CORO

Deh, parlaci più chiaro.

ERGASTO

La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente e del cadente
Padre appoggio e rampollo;
Quell'unica speranza
Della nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata e promessa
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'esempio d'onore,
Quel fior di castitate;
Oimè! quella... ah mi scoppia
Il core a dirlo!

CORO

È morta?

ERGASTO

No; ma sta per morire.

CORO

Oimè! che intendo?

ERGASTO

E nulla ancora intendi:
Peggio è che more infame.

CORO

Amarillide infame? e come, Ergasto?

ERGASTO

Trovata con l'adultero; e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

CORO

Oh bella e singolare,
Ma troppo malagevole virtute
Del sesso femminile; oh pudicizia,
Come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica
Se non quella che mai
Non fu sollecitata?
Oh secolo infelice!

ERGASTO

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D'ogn'altra donna l'onestà sospetta,
Se disonesta l'Onestà si trova.

CORO

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

ERGASTO

Io vi dirò. Stamane assai per tempo
Venne, come sapete,
Il Sacerdote al tempio

Coll'infelice padre
Della misera ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mossi,
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi (disse a Montano)
Sarà il tuo Silvio amante; e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa:
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
Oh insensate e vane
Menti degli indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco!
S'a Titiro l'esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza.
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito e veduti
Sinistri augurj e paventosi segni,
Nunzi dell'ira sacra:
Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
S'attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj,
Pensatel voi, cari pastori. Intanto
S'erano i sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi:
E mentre essi di dentro, e noi di fuori,

Lagrimosi e divoti,
Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per instante caso
Dal sacerdote udienza : e perchè questa
È, come voi sapete,
Mia cura, fui quell'io che l'introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar altra novella!) disse :
Padri, s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gl'incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate; impuro ancora
È quel che si commette
Oggi, contro la legge,
Nell'antro d'Ericina.
Una perfida ninfa
Coll'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri :
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Agevolmente il modo.
Allora (oh mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacro ufficio infausto;
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio;
Ond'egli, accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra,
Tenebrosa ed obbliqua,

Si condusse nell'antro.
La giovane infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D'improvviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d'una riposta cava
Ch'è nel mezzo dell'antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com'e' ci disse, chiusa.

CORO

Ed egli intanto che facea?

ERGASTO

Partissi,
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro; la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v'accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond'era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là 've la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fôra.
Ma in quel medesmo punto
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro. O fosse caso, o fosse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:
E nell'irsuta spoglia

Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s'intricò, non so dir come, in modo,
Che, nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch'egli.

CORO

E di lui che seguì?

ERGASTO

Per altra via
Nel condussero al tempio.

CORO

E per far che?

ERGASTO

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? forse
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

CORO

E perchè non potesti?

ERGASTO

Perchè vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri;
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al tempio,
E con prieghi e con lagrime devote
Chieder al Ciel ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace; e voi co' preghi nostri
Accompagnate i vostri.

CORO

Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto officio.
Oh Dei del sommo cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore, eterni.

SCENA IV

Corisca

Cingetemi d'intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d'Amor pugnato e vinto.
Oggi il Cielo e la Terra,
E la Natura e l'Arte,
E la Fortuna e 'l Fato,
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d'Amarilli! E benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa, e' fie ben anco sciolto;
Chè solo è dell'adultera la pena.
Oh vittoria solenne! oh bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne:
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.

Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontanati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia;
Perocchè del suo fallo
Graverà te, per iscolpar sè stessa;
E vorrà forse il sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca: a gran periglio
Va per lingua mendace
Chi non ha il piè fugace.
M'asconderò fra queste selve, e quivi
Starò, finchè sia tempo
Di venir a goder delle mie gioie.
Oh beata Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA V

Nicandro, Amarilli

NICANDRO

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Piuttosto cor nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende;
Chè 'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consacri il mondo,
Per divina beltà, vittime e tempj,
Condur vittima al tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch'ambidue pur sono

Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari
Non so se debbia dir pastori o padri;
E che tale e che tanta e sì famosa
E sì vaga donzella e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t'appressi al rischio della morte;
Chi sa questo, e non piange e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMARILLI

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fôra
Che di grave fallire
Fosse pena il morire;
Chè ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire;
E con tranquillo varco
Passar fors'anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè! Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

NICANDRO

Piacesse al Ciel che gli uomini piuttosto
Avesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Cielo avessi!

Ch'assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del vïolato nome,
Che lui placar del vïolato nume.
Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi : non se' tu stata in loco chiuso
Trovata coll'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu, per questo,
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI

E pur in tanto
E sì grave fallir, contro la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.

NICANDRO

Contro la legge di natura forse
Non hai, ninfa, peccato : *Ama se piace.*
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del Cielo : *Ama se lice.*

AMARILLI

Han peccato per me gli uomini e 'l Cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura :
Ch'altri che 'l mio destino,
Non può voler che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

NICANDRO

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle :
Chè noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI

Già nel ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele:
Ma più del mio destino,
Chi m'ha ingannata accuso.

NICANDRO

Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

AMARILLI

M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

NICANDRO

Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

AMARILLI

Dunque m'hai tu per impudica tanto?

NICANDRO

Ciò non so dirti: all'opra pure il chiedi.

AMARILLI

Spesso del cor segno fallace è l'opra.

NICANDRO

Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.

AMARILLI

Cogli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO

Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI

Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO

E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

AMARILLI

Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.

NICANDRO

E chi ti trasse, altri che tu, nell'antro?

AMARILLI

La mia semplicitade e 'l creder troppo.

NICANDRO

Dunque all'amante l'onestà credesti?

AMARILLI

All'amica infedel, non all'amante.

NICANDRO

A qual amica? All'amorosa voglia?

AMARILLI

Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.

NICANDRO

Oh dolce coll'amante esser tradita!

AMARILLI

Mirtillo entrò, che nol sepp'io, nell'antro.

NICANDRO

Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI

Basta che per Mirtillo io non v'entrai.

NICANDRO

Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

AMARILLI

Chiedasi a lui dell'innocenza mia.

NICANDRO

A lui che fu cagion della tua colpa?

AMARILLI

Ella che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO

E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI

Io giurerò nel nome di Dïana.

NICANDRO

Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbi a restar tu : questi son sogni.
Onda di fiume torbido non lava;
Nè torto cor parla ben dritto; e dove
Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI

Così dunque morire, oimè! Nicandro,
Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema, infelice
E funesta pietà che non m'aita?

NICANDRO

Ninfa, queta il tuo core;
E se 'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
Della fatal tua pena.

Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
Tutto quel che c'incontra,
O di bene o di male,
Sol di lassù deriva, come fiume
Nasce da fonte, o da radice pianta:
E quanto qui par male,
Dove ogni ben con molto male è misto,
È ben lassù dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove a cui pensiero umano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui ministro i' sono,
Quanto di te m'incresca:
E se t'ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov'ella è più sospetta e più mortale.
Quétati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.

AMARILLI

Oh sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o 'n cielo o 'n terra!
Ma in ciel già non è scritta;
Chè lassù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch'i'mora?
Ahi questo è pure il duro passo! ahi questo
È pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO

Oh ninfa, ninfa! a chi 'l morir è grave,
Ogni momento è morte.

Che tardi tu il tuo male?
Altro mal non ha morte
Che 'l pensar a morire:
E chi morir pur deve,
Quanto più tosto more
Tanto più tosto al suo morir s'invola.

AMARILLI

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo:
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome
Ch'invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO

Deh non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
È tempo omai che ti conduca al tempio;
Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

AMARILLI

Dunque addio, care selve:
Care mie selve, addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
Alle vostr'ombre amate;
Chè nel penoso Inferno
Non può gir innocente,

Nè può star tra' beati
Disperata e dolente.
Oh Mirtillo, Mirtillo!
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (chi 'l crederia?)
Per te dannata more
Colei che ti fu cruda
Per viver innocente.
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito! era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa
E senza frutto e senza te, cor mio.
Mi moro, oimè! Mirti...

NICANDRO

Certo ella more.
Oh meschina! accorrete,
Sostenetela meco. Oh fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso;
E l'amor e 'l dolor nella sua morte,
Ha prevenuto il ferro.
Oh misera donzella!
Pur vive ancora; e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello

Facciasi che conviene
Alla pietà presente;
Chè del futuro, sol presago è 'l Cielo.

SCENA VI

Coro di Cacciatori, Coro di Pastori
con Silvio

CORO DI CACCIATORI

O fanciul glorïoso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

O fanciul glorïoso,
Per cui dell'Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea, viva, insuperabil tanto!
Ecco l'orribil teschio
Che così morto par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome:
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI

O fanciul glorïoso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

O fanciul glorïoso,
Che sprezzi per altrui la propria vita!
Questo è 'l vero cammino
Di poggiar a virtute;

Però ch'innanzi a lei
La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder degli agi,
Soffra prima i disagi:
Nè da riposo infruttuoso e vile,
Che 'l faticar abborre,
Ma da fatica che virtù precorre,
Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

O fanciul gloriöso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori!
Va' pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro;
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fie più che tel tronchi o tel calpesti:
Nè sarai, per sostegno
Della vita, a te grave, altrui noioso.

CORO DI CACCIATORI

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

O fanciul gloriöso,
Come, presago di tua gloria, il Cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole vinse: e tal l'avresti

Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri, in più matura etate,
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

O fanciul gloriöso,
Come il valor con la pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo superbo
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo e bianco dente
Ch'emulo par delle tue corna altere.
Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio.
Per te vittoriöso.

CORO DI CACCIATORI

O fanciul gloriöso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA VII

Coridone

Son ben io stato infin a qui sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro; temendo

Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano
Che nel medesmo loco ov'ella meco
Esser dovea (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta),
Sì repentinamente oggi sia stata
Coll'adultero colta. Ma, nel vero,
Mi par gran segno e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa
Ch'egli appunto m'ha detto e che si vede,
Da sì grave petron turata e chiusa.
Oh Corisca, Corisca! i' t'ho sentita
Troppo bene alla mano ch'incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai. Fu gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse; (sciocco!)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.
Che se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? Debb'io, di sdegno armato,
Ricorrer agli oltraggi, alle vendette?
No; chè troppo l'onoro: anzi, se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha sè stessa; chè lasciando
Un che con pura fè l'ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s'è data in preda,
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio
Che seco porta la vendetta, e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?

Pur t'ha schernito, anzi onorato; ed io
Ho ben onde pregiarmi or che mi sprezza
Femmina ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sa nè dell'amare
Nè dell'esser amata; e che 'l men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita e del danno?
Non ho perduto lei che mia non era,
Ho ricovrato me ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire. E finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com'era Coridon di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M'ha consigliato il Satiro, so certo
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, i' la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fôra
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d'alma bennata,
S'avesse a vendicar. Oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,

Per me non moia, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all'infamia sua, viva al suo drudo;
Poich'è tal, ch'io non l'odio; ed ho piuttosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII

Silvio

O Dea, che non se' Dea se non di gente
Vana, oziosa e cieca,
Che con impura mente,
E con religïon stolta e profana
Ti sacra altari e tempj!
Ma che tempj diss'io? Piuttosto asili
D'opre sozze e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua deitate.
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno:
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell'alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri.
Chè madre di tempeste e di furore

Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti.
Or va', tu che ti vanti
D'esser onnipotente;
Va' tu, perfida Dea; salva, se puoi,
La vita a quella ninfa
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea:
Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel cielo
Più bel dell'altre stelle!
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre e gli studj,
Che non son quei degl'infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miseramente
Son dai cignali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto;
Strali, invitte mie forze;
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate; venga
Al paragon di voi
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo t'onoro,
Vil pargoletto imbelle:
E perchè tu m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La ferza a castigarti
Sola mi basta. *Basta.*
Chi se' tu che rispondi?

Eco, o piuttosto Amor che così d'Eco
Imita il sono? *Sono.*
Appunto i' ti volea: ma, dimmi, certo
Se' tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea.*
Come ti piace; su: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti.*
Oh quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien; nè star ascoso. *Oso.*
Ed io t'ho per vigliacco. Ma di lei
Se' legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo.*
O buon! nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. *Dio.*
E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Gnaffe! dell'universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? *Vero.*
E quali son le pene
Ch'a' tuoi rubelli e contumaci dài
Cotanto amare? *Amare.*
E di me che ti sprezzo, che farai
Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*
Amante me? se' folle.
Quando sarà che 'n questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*
E qual sarà colei
Che far potrà ch'oggi l'adori? *Dori.*
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dir in tua mozza favella. *Ella.*
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella.
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col tuo.*

Come, col mio, vuoi dir quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu.*
O questo sì mi fa veder affatto
Che tu se' ubbriaco.
Va' dormi, va'. Ma dimmi :
Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui.*
Oh sciocco! ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi,
Colà, posando, in quel cespuglio starsi
Un non so che di bigio
Ch'a lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
Oh come è smisurato! Oh per me giorno
Destinato alle prede! O Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia.
A te la raccomando :
Levala tu, saettatrice eterna,
Di man della fortuna. e nella fera
Col tuo nume infallibile la drizza,
A cui fo voto di sacrar la spoglia :
E nel tuo nome scocco.
Oh bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio e la man l'ha destinato!
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto
Primachè mi s'involi e si rinselvi!
Ma non avendo altr'arme
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch'appena un qui ne trovo.

Ma che vo io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il va a ferir nel vivo... Oimè! che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè! che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo. Oh fero caso! oh caso acerbo,
Da viver sempre misero e dolente!
E' mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
Oh funesta saetta! oh voto infausto!
E tu che la scorgesti,
E tu che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell'altrui sangue? io dunque
Cagion dell'altrui morte? io che fui dianzi,
Per la salute altrui,
Sì largo sprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va', getta l'armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo : infelice!
Di te però men infelice assai.

SCENA IX

Linco, Silvio, Dorinda

LINCO

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.

SILVIO

(Oimè! Dorinda?
Son morto.)

DORINDA

O Linco, Linco!
O mio secondo padre!

SILVIO

(È Dorinda per certo. Ahi voce! ahi vista!)

DORINDA

Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi della morte :
E coteste tue braccia, che pietose,
Mi fur già culla, or mi saran ferètro.

LINCO

O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; chè 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO

(O terra, chè non t'apri e non m'inghiotti?)

DORINDA

Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Chè l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

SILVIO

(Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa!)

LINCO

Fa' buon animo, figlia;
Chè la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'ha così piagata.

LINCO

Curiam pur la ferita e non l'offesa;
Chè per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO

(Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice;
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso; e non so come o quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei!)

DORINDA

Così dunque debb'io
Morir senza saper chi mi dà morte?

LINCO

Silvio t'ha dato morte.

DORINDA

Silvio? oimè! che ne sai?

LINCO

Riconosco il suo strale.

DORINDA

Oh dolce uscir di vita,
Se Silvio m'ha ferita!

LINCO

Eccolo appunto, in atto
Ed in sembiante tal, che da sè stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che se' pur ito
Dimenandoti sì per queste selve

Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
C'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi,
Tu che vivi da Silvio e non da Linco,
Questo colpo che hai fatto sì leggiadro,
È fors'egli da Linco, o pur da Silvio?
Oh fanciul troppo savio.
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice :
Qual vita fia la tua se costei more?
So ben che tu dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s'uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio!
Chi coglie acerbo il senno,
Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso a caso oggi ti sia
Così incontrato? oh come male avvisi!
Senza nume divin questi accidenti,
Sì mostruosi e novi,
Non avvengono agli uomini. Non vedi
Che 'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogni affetto umano?
Non piace ai sommi Dei
L'aver compagni in terra;
Nè piace lor nella virtute ancora
Tanta alterezza. Or tu se' muto sì?
Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA

Silvio, lascia dir Linco;
Ch'egli non sa quale in virtù d'Amore

Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti;
E feristi quel segno
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani, a ferirmi,
Han seguìto lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto;
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir, ferita l'hai;
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila alfin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!
Ah cor senza pietà! tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue
Ch'i' versava dagli occhi;
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar all'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte,
Se l'addolcissi tu con questa sola
Voce cortese e pia:
Va' in pace, anima mia!

SILVIO

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch'i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò; chè mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,

Sarai con la mia morte:
Tutto quel che 'n me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest'armi t'ancisi;
E tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te, che crudeltà, non bramo.
Ti disprezzai, superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'adoro,
E ti cheggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l'arco:
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani,
Colpevoli ministri
D'innocente voler; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro,
Di pietate e d'amore aspro nemico:
Ferisci questo cor che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

DORINDA

Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S'avevi pur desio ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già dall'onda e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso invan percosso!
È pur ver che tu spiri,
E che senti pietate? o pur m'inganno?
Ma sii tu pure o petto molle, o marmo;
Già non vo' che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
Ferir io te? Te pur ferisca Amore;
Chè vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che dapprim'arsi;
Benedette le lagrime e i martìri:

Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t'inchini a colei
Di cui tu signor sei,
Deh non istar in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti ai cenni suoi :
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto :
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu, morir poss'io.
E se 'ngiusto ti par ch'oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe si punisca :
Félla quell'arco, e sol quell'arco pèra :
Sovra quell'omicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

LINCO

Oh sentenza giustissima e cortese!

SILVIO

E così fia. Tu dunque
La pena pagherai, legno funesto :
E perchè tu dell'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo,
E qual fosti, alla selva
Ti rendo inutil tronco.
E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse, fratelli,
Non rimarrete interi;
Non più strali o quadrella,
Ma verghe invan pennute, invano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi,
In suon d'Eco indovina.
O Nume, domator d'uomini e Dei,

Già nemico, or signore
Di tutti i pensier miei;
Se la tua gloria stimi
D'aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti prego,
Dall'empio stral di Morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così Morte crudel, se costei more,
Trïonferà del trïonfante Amore.

LINCO

Così feriti ambiduo sete. Oh piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case,
O viva o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

LINCO

E come a tempo, or ch'Amarilli ha spento
E le nozze e la vita e l'onestate!
Oh coppia benedetta! O sommi Dei,
Date con una sola
Salute a duo la vita.

DORINDA

Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

SILVIO

Sta' di buon cor; ch'a questo
Si troverà rimedio : a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO

Eccola pronta.

SILVIO

Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu Dorinda, qui posa;
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro; e sì t'adatta
Soavemente, che il ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA

Ahi punta
Crudel che mi trafigge!

SILVIO

A tuo bell'agio
Accònciati, ben mio.

DORINDA

Or mi par di star bene.

SILVIO

Linco, va' col piè fermo.

LINCO

E tu col braccio
Non vacillar, ma va' diritto e sodo,
Chè ti bisogna, sai! Questo è ben altro
Trïonfar che d'un teschio.

SILVIO

Dimmi, Dorinda mia; come ti pugne
Forte lo stral?

DORINDA

Mi pugne sì, cor mio;
Ma nelle braccia tue
L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

CORO

O bella età dell'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tôsco!
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo:
Ond'è che 'l peregrino
Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d'inganno,
Ch'Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno;
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze;
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme al ben oprar avvezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava Onestà: *Piaccia se lice.*
Allor tra prati e linfe,
Gli scherzi e le carole
Di legittimo amor furon le faci.

Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imeneo le gioie e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D'Amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago;
Ed era un nome sol, marito e vago.
Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell'alma, ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete!
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
Bontà stimi il parer, la vita un'arte;
Nè curi (e párti onore)
Che furto sia, purchè s'asconda, amore.
Ma tu, deh spirti egregi
Forma nei petti nostri,
Verace Onor, delle grand'alme donno;
O regnator de' regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Dèstin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell'antiche genti.
Speriam; chè 'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.
Speriam; chè 'l sol cadente anco rinasce;
E 'l ciel quando men luce,
L'aspettato seren spesso n'adduce.

ATTO QUINTO

SCENA I

Uranio, Carino

URANIO

Per tutto è buona stanza ov'altri goda;
Ed ogni stanza al valentuomo è patria.

CARINO

Gli è vero, Uranio; troppo ben per prova
Tel so dir io che, le paterne case
Giovinetto lasciando, e d'altro vago
Che di pascer armenti o fender solco,
Or qua or là peregrinando, alfine
Torno canuto onde partii già biondo.
Pur è soave cosa a chi del tutto
Non è privo di senso, il patrio nido,
Chè diè natura al nascimento umano,
Verso il caro paese ov'altri è nato,
Un non so che di non inteso affetto
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il sagace nocchier la porti errando
Or dove nasce, or dove more il sole,
Quell'occulta virtute, ond'ella mira
La tramontana sua, non perde mai:
Così chi va lontan dalla sua patria,
Benchè molto s'aggiri, e spesse volte

In peregrina terra ancor s'annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l'inchina alle natie contrade.
Oh da me più d'ogn'altra amata, e cara
Più d'ogn'altra, gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei
Troppo ben conosciuto; così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno e del disagio,
Ben è ragion che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

URANIO

Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son : chè tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e dalla mia
Più povera e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'avanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper della cagion che mosso
T'abbia a condurmi in sì rimota parte.

CARINO

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne

Qui per sanarsi; e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco; il mio consiglio,
Anzi quel dell'Oracolo, seguendo,
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto:
Torna all'antica patria ove felice
Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo,
Perocch'ivi a gran cose il Ciel sortillo:
Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre,
Posa le membra pur; ch'avrai ben onde
Posar anco la mente: ogni mia sorte,
S'ella pur fia come l'addita il Cielo,
Sarà teco comune. Indarno fôra
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

URANIO

Ogni fatica
Che sia fatta per te, purchè t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fe lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

CARINO

Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama ov'è più chiaro il grido:
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso Egon di lauro adorno

Vidi, poi d'ostro, e di virtù pur sempre :
Sicchè Febo sembrava : ond'io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core.
E 'n quella parte ove la Gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d'esser omai
Giunto a quel segno ov'aspirò il mio core;
Se, come il Ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'avesse.
Come poi, per veder Argo e Micene,
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di deità terrena,
Con tutto quel che 'n servitù soffersi,
Troppo noiosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fôra.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e 'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro :
E come il ferro delfico, stromento
Or d'impresa sublime, or d'opra vile,
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto fei; nulla fui : per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
E sospirai la libertà primiera :
E dopo tanti strazi, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi,
Dove, mercè di providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noia.

URANIO

Oh mille volte fortunato e mille
Chi sa por meta a' suoi pensieri in tanto,
Che per vana speranza immoderata
Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO

Ma chi creduto avria di venir meno

Tra le grandezze, e impoverir nell'oro?
I' mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant'esse han più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'invidia
Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor che più lusinga.
Quel ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, invïolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a sè dell'altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d'età nè di grado nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d'amor nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben; nè, finalmente,
Cosa sì venerabile o sì santa
O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fama d'avere, invïolabil sia.
Or io, ch'incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core,
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.

URANIO

Or chi dirà d'esser felice in terra,
Se tanto alla virtù noce l'invidia?

CARINO

Uranio mio, se da quel dì che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant'agio
Quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi,
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio signor l'armi e gli onori,
Ch'or non avria della meonia tromba
Da invidïar Achille; e la mia patria,
Madre di cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta (o secolo inumano!)
L'arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i cigni; e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci; e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio,
Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch'esser solean, queste contrade,
Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia.
Contuttociò vien lietamente, Uranio:
Scorta non manca a peregrin c'ha lingua.
Ma forse è ben ch'al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II

Titiro, Messo

TITIRO

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita o l'onestate?
Piangerò l'onestate;

Chè di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'nvece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l'onestate.
O Montano, Montano!
Tu sol co' tuoi fallaci
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son oggi stati i miei!
Ch'onestà contr'amore
È troppo frale schermo
In giovinetto core:
E donna scompagnata
È sempre mal guardata.

MESSO

Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' dovrei pur trovarlo:
Ma eccol, s'io non erro,
Quando meno il pensai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t'arreco!

TITIRO

Che rechi tu nella tua lingua? Il ferro
Che svenò la mia figlia?

MESSO

Questo non già; ma poco meno. E come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO

Vive ella dunque?

MESSO

Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere e 'l morire.

TITIRO

Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita! Or, come non è salva,
S'a lei sta il non morire?

MESSO

Perchè viver non vuole.

TITIRO

Viver non vuole? e qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita?

MESSO

L'altrui morte:
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn'altro invan preghi e parole.

TITIRO

Or, che si tarda? andiamo.

MESSO

Fèrmati; chè le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal, non lice
Finchè non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

TITIRO

E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO

Non può; ch'è custodita.

TITIRO

In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fa' ch' il vero n'intenda.

MESSO

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora
Del tempio stesso e dalle dure pietre
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fu quasi in un sol punto
Accusata e convinta e condennata.

TITIRO

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

MESSO

Perchè, della difesa, eran gli indizi
Troppo maggiori; e certa
Sua ninfa ch'ella in testimon recava
Dell'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d'orror, che son nel tempio,
Non pativano indugio;
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non sentiti,
Dal dì che minacciâr l'ira celeste
Vendicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea; trema la terra;
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati e di funesti

Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che dall'immonde fauci
Più grave non cred'io l'esali Averno.
Già con l'ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s'invïava, quando
Vedendola Mirtillo (oh che stupendo
Caso udirai!) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!
Ed in vece di lei ch'esser dovea
Vittima di Dïana,
Me traete agli altari
Vittima d'Amarilli.

TITIRO

Oh di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

MESSO

Or odi maraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! Su, ministri;
Su, che si tarda? omai
Menatemi agli altari. —
Ah! che tanta pietà non volev'io,
Soggiunse allor Mirtillo;
Torna cruda, Amarilli;
Chè cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. — Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge

Son condennata. — E quivi
Si contendea tra lor, come s'appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime bennate! oh coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh, vivi e morti, gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,
Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono e la favella
Nel dir appien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo, eterna
E gloriosa Donna
Che l'opre de' mortali al Tempo involi.
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d'oro in solido diamante
L'alta pietà dell'uno e l'altro amante.

TITIRO

Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO

Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra,
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
Però che 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua: Quètati, ninfa;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO

In somma, egli è pur vero:
Senz'odorati fiori
Le rive e i poggi, e senza verdi onori

Vedrai le selve alla stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se qui dimoriam, come sapremo
L'ora di gir al tempio?

MESSO

Qui meglio assai, che altrove;
Chè questo appunto è 'l loco ov'esser deve
Il buon pastore in sacrifizio offerto.

TITIRO

E perchè no nel tempio?

MESSO

Perchè si dà la pena ove fu il fallo.

TITIRO

E perchè non nell'antro,
Se nell'antro fu il fallo?

MESSO

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO

Et onde hai tu questi misteri intesi?

MESSO

Dal ministro maggior: così dic'egli
Dall'antico Tirenio aver inteso
Che il fido Aminta e l'infedel Lucrina
Sacrificati fôro.
Ma tempo è di partire. Ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA III

Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti
Montano, Mirtillo

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

CORO DI SACERDOTI

Tu che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce:
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe e di piante,
D'uomini e d'animai ricca e feconda
L'aria, la terra e l'onda;
Deh, siccome in altrui tempi l'arsura,
Così spegni in te l'ira
Ond'oggi Arcadia tua piagne e sospira.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONTANO

Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi,
O devoti pastori, alla gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONTANO

Traetevi in disparte,
Pastori e servi miei; nè qua venite
Se dalla voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che, per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi:
E quando avrà già fatto
L'invida età, dopo mill'anni e mille,
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge
Che taciturna vittima tu moia,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO

Padre (chè padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova),
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei ch'è la mia vita.
Ma s'avvien ch'ella moia,
Come di far minaccia, oimè! qual parte
Di me resterà viva?
Oh che dolce morir quando sol meco
Il mio mortal morìa,
Nè bramava morir l'anima mia!
Ma se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provvedi tu ch'ella non moia, e ch'io
Con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destin della mia morte;
Sfoghisi col mio strazio:
Ma poi ch'i' sarò morto, ah non mi tolga
Ch'i' viva almeno in lei

Coll'alma dalle membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO

(A gran pena le lagrime ritegno.
Oh nostra umanità, quanto se' frale!)
Figlio, sta' di buon cor; chè quanto brami
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO

Or consolato muoio, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l'anima prendi;
Chè nell'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita e le parole
Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO

Or non s'indugi più : sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Coll'odorato e liquido bitume;
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Traetene vapor che 'n alto ascenda.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

SCENA IV

Carino, Montano, Nicandro,
Mirtillo, Coro di Pastori

CARINO

(Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? Or, s'io non erro,

Eccone la cagione :
Vélli qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba! oh quanta!
Com'è ricca e solenne! veramente
Qui si fa sacrificio.)

MONTANO

Porgimi il vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco.

NICANDRO

Eccotel pronto.

MONTANO

Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento.

NICANDRO

Eccoti il nappo.

MONTANO

Così l'ira sia spenta
Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

CARINO

(Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.)

MONTANO

Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO

(Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? Oh meschino!
Egli è per certo; e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non hai
L'ira del Ciel, dopo tant'anni, estinta?)

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONTANO

Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci
(Così ti piace e forse
Così sta nell'abisso
Dell'immutabil providenza eterna),
Poichè l'impuro sangue
Dell'infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro ha sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

MONTANO

(Deh come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!

Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.)

CARINO

(Vorrei prima nel viso
Veder quell'infelice; e poi partirmi,
Chè non posso mirar cosa sì fiera.)

MONTANO

(Chi sa che 'n faccia al sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana,
E perciò la fortezza
Languisca in me dell'animo e del corpo?)
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.
Così sta ben.

CARINO

(Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?)

MONTANO

Or posso;...

CARINO

(È troppo desso.)

MONTANO

E 'l colpo libro.

CARINO

Che fai, sacro ministro?

MONTANO

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?

CARINO

O Mirtillo, ben mio!
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...

NICANDRO

Va' in malora, insolente e pazzo vecchio.

CARINO

Non mi credev'io mai.

NICANDRO

Scóstati, dico:
Chè con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.

CARINO

Caro agli Dei
Son ben anch'io, che con la scorta loro
Qui mi condussi.

MONTANO

Cessa,
Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO

Deh, ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino: io te ne prego
Per quella Dea ch'adori.

MONTANO

Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio
Sarei se tel negassi.
Ma che t'importa ciò?

CARINO

Più che non credi.

MONTANO

Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.

CARINO

Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza invece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

MONTANO

Amico, tu vaneggi.

CARINO

E perchè a me si nega
Quel ch'a lui si concede?

MONTANO

Perchè se' forestiero.

CARINO

E s'io non fussi?

MONTANO

Nè fare anche il potresti;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi: chi se' tu? se pur è vero
Che non sii forestiero:
All'abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO

Arcade sono.

MONTANO

In questa terra già non mi sovviene
D'averti io mai veduto.

CARINO

In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO

Padre tu di Mirtillo? oh come giugni
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scòstati immantenente;
Chè col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

CARINO

Ah se tu fossi padre!...

MONTANO

Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio;
Chè sacro manto indegnamente veste
Chi, per pubblico ben, del suo privato
Comodo non si spoglia.

CARINO

Lascia ch'i' 'l baci almen prima ch'e' mora.

MONTANO

E questo molto meno.

CARINO

O sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO

Deh, padre, omai t'acqueta;...

MONTANO

Oh noi meschini!
Contaminato è 'l sacrificio. Oh Dei!

MIRTILLO

Chè spender non potrei più degnamente
La vita che m'hai data.

MONTANO

Troppo ben m'avvisai
Ch'alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO

Misero! qual errore
Ho io commesso! oh come
La legge del tacer m'uscì di mente?

MONTANO

Ma che si tarda? su, ministri; al tempio
Rimenatelo tosto;
E nella sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto :
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo
Nov'acqua, novo vino e novo foco.
Su, speditevi tosto;
Chè già s'inchina il sole.

SCENA V

Montano, Carino, Dameta

MONTANO

Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pure il ciel, che padre sei :
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire
Quel che può l'ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?

Sai tu, che qui con una sola verga
Reggo l'umane e le divine cose?

CARINO

Per domandar mercede,
Signoria non s'offende.

MONTANO

Troppo t'ho io sofferto; e tu per questo
Se' venuto insolente.
Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto più tarda fu, tanto più noce?

CARINO

Tempestoso furor non fu mai l'ira
In magnanimo petto;
Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma,
Quand'ella è più con la ragione unita,
La desta, e rende alle bell'opre ardita.
Dunque, se grazia non impetro, almeno
Fa' che giustizia i' trovi: e ciò negarmi
Per debito non puoi;
Chè chi dà legge altrui,
Non è da legge in ogni parte sciolto:
E quanto se' maggiore
Nel comandar, tanto più d'ubbidire
Se' tenut'anco a chi giustizia chiede.
Ed ecco i' te la chieggio:
S'a me far non la vuoi, fálla a te stesso:
Chè, Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO

E come ingiusto son? Fa' che l'intenda.

CARINO

Non mi dicesti tu che qui non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONTANO

Dissilo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.

CARINO

Pur quello è forestier che sacrar vuoi.

MONTANO

E come forestier? non è tuo figlio?

CARINO

Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONTANO

Forse perchè tra noi nol generasti?

CARINO

Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONTANO

Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

CARINO

Perchè nol generai, straniero il chiamo.

MONTANO

Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

CARINO

E se nol generai, non è mio figlio.

MONTANO

Non mi dicesti tu ch'è di te nato?

CARINO

Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

MONTANO

Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

CARINO

Non sentirei dolor se fussi insano.

MONTANO

Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.

CARINO

Come può star malvagità col vero?

MONTANO

Come può star in un figlio e non figlio?

CARINO

Può star figlio d'amor, non di natura.

MONTANO

Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero:
E se non è, non hai ragione in lui.
Così convinto se', padre o non padre.

CARINO

Sempre di verità non è convinto
Chi di parole è vinto.

MONTANO

Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO

Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

MONTANO

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO

Tu te ne pentirai.

MONTANO

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l'ufficio mio.

CARINO

In testimon ne chiamo uomini e Dei.

MONTANO

Chiami tu forse i Dei c'hai disprezzati?

CARINO

E poichè tu non m'odi,
Odami cielo e terra,
Odami la gran Dea che qui s'adora
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO

(Il ciel m'aiti
Con quest'uomo importuno.)
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO

Non tel so dire;
So ben che non son io.

MONTANO

Vedi come vacilli?
È egli del tuo sangue?

CARINO

Nè questo ancora.

MONTANO

E perchè figlio il chiami?

CARINO

Perchè l'ho come figlio,
Dal primo dì ch'i' l'ebbi
Per fin a questa età, sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO

Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

CARINO

In Elide l'ebb'io, cortese dono
D'uomo straniero.

MONTANO

E quell'uomo straniero
Donde l'ebb'egli?

CARINO

A lui l'avea dat'io.

MONTANO

Sdegno tu movi in un sol punto e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

CARINO

Quel ch'era suo, gli diedi;
Ed egli a me ne fe cortese dono.

MONTANO

E tu, poich'oggi a vaneggiar mi tiri,
Onde avuto l'avevi?

CARINO

In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO

Oh come ben favole fingi ed orni!
Han fere i vostri boschi?

CARINO

E di che sorte!

MONTANO

Come nol divoraro?

CARINO

Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta
Che d'ogni intorno il difendea coll'onda.

MONTANO

Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?

CARINO

Posava entr'una culla; e questa, quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO

Posava entr'una culla?

CARINO

Entr'una culla.

MONTANO

Bambino in fasce?

CARINO

E ben vezzoso ancora.

MONTANO

E quanto ha che fu questo?

CARINO

Fa' tuo conto,
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e son tant'anni appunto.

MONTANO

(Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa!)

CARINO

(Egli non sa che dire.
Oh superbo costume
Delle grand'alme! oh pertinace ingegno,
Che, vinto anco, non cede;
E pensa d'avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
S'io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intendo; e 'n qualche modo
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell'ostinata mente.)

MONTANO

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell'uom di cui tu parli? era suo figlio?

CARINO

Questo non ti so dir.

MONTANO

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO

Tanto appunto ne so. Vedi novelle!

MONTANO

Conosceresti il tu?

CARINO

Sol ch'io 'l vedessi:
Rozzo pastor all'abito ed al viso,
Di mezzana statura e di pel nero,
D'ispida barba e di setose ciglia.

MONTANO

Venite a me, pastori e servi miei.

DAMETA

Eccoci pronti.

MONTANO

Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L'uom di cui parli.

CARINO

A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso
Ch'era vent'anni già; ch'un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco.

MONTANO

Tornatevi in disparte, e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?

DAMETA

Mi par di sì; ma dove
Già non so dirti, o come.

CARINO

Or io di tutto
Ben ricordar farollo.

MONTANO

A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t'incresca
D'allontanarti alquanto.

CARINO

E volentieri
Fo quanto mi comandi.

MONTANO

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO

(Che sarà questo? o Dei!)

MONTANO

Tornando tu da ricercar, già sono
Vent'anni, il mio bambin che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo cercate avevi
Senz'alcun frutto?

DAMETA

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO

Rispondi a questo pur: non mi dicesti
Che ritrovato non l'avevi?

DAMETA

Il dissi.

MONTANO

Or, che bambino è quello
Ch'allor donasti in Elide a colui
Che qui t'ha conosciuto?

DAMETA

Or son vent'anni;
E vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO

Or il vedremo.
Dove se', peregrino?

CARINO

Eccomi.

DAMETA

(Oh fossi
Tanto sotterra!...)

MONTANO

Dimmi:
Non è questo il pastor che ti fe il dono?

CARINO

Questo per certo.

DAMETA

E di qual dono parli?

CARINO

Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell'Olimpico Giove, avendo quivi
Dall'Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni; e tu li désti :
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO

Or quel bambino
Ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È 'l misero garzon ch'a questi altari
Vittima è destinato.

DAMETA

Oh forza del destino!

MONTANO

Ancor t'infingi?
È vero tutto ciò ch'egli t'ha detto?

DAMETA

Così morto fuss'io, com'è ben vero!

MONTANO

Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA

Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non, per Dio : bastiti questo.

MONTANO

Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu, s'un'altra volta il chiedo.

DAMETA

Perchè m'avea l'Oracolo predetto
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D'esser dal padre ucciso.

CARINO

E questo è vero;
Chè mi trovai presente.

MONTANO

Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro:
Col sogno e col destin s'accorda il fatto.

CARINO

Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO

Troppo son chiaro;
Troppo dicesti tu: troppo intes'io.
Cercato avess'io men, tu men saputo!
O Carino, Carino!
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. Oh figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio dall'onde assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

CARINO

Padre tu di Mirtillo? oh maraviglia!
In che modo il perdesti?

MONTANO

Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi. Oh caro pegno!
Tu fusti salvo allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO

Oh providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

MONTANO

Questo fu quel che mi predisse il sogno:
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo!
Questa fu quella insolita pietate,
Quell'improvviso orrore
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa:
Ch'abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abbominevol colpo.

CARINO

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO

Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari.

CARINO

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a sè stesso il fido Aminta?

CARINO

O malvagio destino,
Dove m'hai tu condotto!

MONTANO

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida;
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
Io, cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.

CARINO

Ecco l'orribil mostro
Che partorisce il fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo mia vita! è questo quello
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice, o figlio?
Figlio, di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte!

MONTANO

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,

Se l'ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senz' il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar un'onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma s'ho pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Chè non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d'Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano : oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s'io dica
Del cielo o dell'inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco, il vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro che morte : altra vaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

CARINO

Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore

La minor luce abbaglia,
Così il dolor che del tuo male i' sento,
Il mio dolore ha spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI

Tirenio, Montano, Carino

TIRENIO

Affrettati, mio figlio;
Ma con sicuro passo,
Sicch'io possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son io
Occhio della tua mente.
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO

Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;
Chè da molti anni in qua non s'è veduto
Fuor della sacra cella.

CARINO

Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga.

MONTANO

Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?

TIRENIO

A te solo ne vengo;
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO

Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima e col resto
Ch'all'interrotto sacrificio manca?

TIRENIO

Oh quanto spesso giova
La cecità degli occhi al veder molto!
Ch'allor non travïata
L'anima, ed in sè stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhi lincei.
Non bisogna, Montano,
Passar sì leggermente alcuni gravi
Non aspettati casi
Che tra l'opere umane han del divino:
Perocchè i sommi Dei
Non conversano in terra,
Nè favellan cogli uomini mortali;
Ma tutto quel di grande o di stupendo
Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste.
Così parlan tra noi gli eterni Numi;
Queste son le lor voci,
Mute all'orecchie, e risonanti al core
Di chi le 'ntende. Oh quattro volte e sei
Fortunato colui che ben le 'ntende!
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accoppiandolo che quasi
In un medesmo tempo
È oggi a te incontrato;
Un non so che d'insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto,
O buono o rio, ne prendo.

MONTANO

Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi : a te che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO

Oh figlio, figlio!
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin uso,
Saria don di natura e non del cielo.
Sento ben io nell'indigesta mente,
Che 'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio
Chi è colui che s'è scoperto padre,
Se da Nicandro ho ben inteso il fatto,
Di quel garzon ch'è destinato a morte.

MONTANO

Troppo il conosci! oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO

Lodo la tua pietà; ch'umana cosa
È l'aver degli afflitti
Compassïon, o figlio; nondimeno
Fa' pur che seco i' parli.

MONTANO

Veggio ben or che 'l Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son io.

TIRENIO

Tu padre di colui ch'è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO

Di quel fido pastore,
Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

MONTANO

Di quel che fa, morendo,
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO

E questo è vero?

MONTANO

Eccone il testimonio.

CARINO

Ciò che t'ha detto è vero.

TIRENIO

E chi se' tu che parli?

CARINO

Io son Carino
Padre fin qui di quel garzon creduto.

TIRENIO

Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì il diluvio?

MONTANO

Ah tu l'hai detto.
Tirenio!

TIRENIO

E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
Oh cecità delle terrene menti!
In qual profonda notte,
In qual fosca caligine d'errore
Son le nostr'alme immerse
Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
A che del saper vostro
Insuperbite, o miseri mortali?
Questa parte di noi, che 'ntende e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal cielo:
Esso la dà, come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco
Che non sono io di vista,
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che, s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei, di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto
Che m'ascondeva il Fato;
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato;
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove se'? torna in te stesso.
Come a te solo è della mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore...
(Scaturiscon dal core

Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar) *Non avrà prima...*
Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un Pastor fido ammende.
Or dimmi tu, Montan: questo pastore
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel s'è di te nato?
Non è seme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?
Silvio fu dai parenti e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto;
Ed è tanto lontan che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è dall'amar lontano.
Ma s'esamini il resto, apertamente
Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai,
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor che s'agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del Pastor fido,
Degna di cancellar l'antico errore
Dell'infedele e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo,
Più che col sangue umano,
L'ira del ciel si placa;
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns'egli al tempio a rinnovar il voto,
Che cessâr tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più nè più putente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,

Che non l'avrebbe più soave il cielo,
Se voce o spirto aver potesse il cielo.
Oh alta providenza, oh sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi, alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma, come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente: oh quanto
Vi son io debitor perch'oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent'anni già; nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara:
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma che perd'io con le parole il tempo
Che si de' dar all'opre?
Ergimi, figlio; chè levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO

Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento;
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo!
Oh grazia senza esempio;
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia;
Oh sovra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Che 'l mio non sento: e del mio caro figlio
Che due volte ho perduto,
E due volte trovato; e di me stesso

Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioia;
Mentre penso di te, non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile e confusa
Nell'ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto sogno,
Sogno non già, ma visïon celeste!
Ecco ch'Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo:
Non è più tempo di vendetta e d'ira,
Ma di grazia e d'amore: oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrificio orribile e mortale
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu: quant'ha di vivo il giorno?

MONTANO

Un'ora o poco più.

TIRENIO

Così vien sera?
Torniamo al tempio, e quivi immantenente
La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano, d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati eroi.
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m'hai tolto; e tu, Montan, mi segui.

MONTANO

Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza vïolar la santa legge,

Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fu già data a Silvio.

CARINO

Ed a Silvio fie data
Parimente la fede; chè Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero :
Ed egli si compiacque
Ch'io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO

Gli è vero, or mi sovviene : e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO

Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

MONTANO

Carino, andiamo al tempio : e da qui innanzi
Due padri avrà Mirtillo : oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO

D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;
Di riverenza all'uno e all'altro servo
Sarà sempre Carino.
E poichè verso a me se' tanto umano,
Di riverenza all'un servo ed all'altro
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO

Fanne quel ch'a te piace.

CARINO

Eterni Numi, oh come son diversi
Quegli alti, inaccessibili sentieri

Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da que' fallaci e torti
Onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA VII

Corisca, Linco

CORISCA

E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

LINCO

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore:
Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della ninfa, dolente; e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA

Pur è morta Amarilli?

LINCO

Dovea morir; così portò la fama.
Per questo sol mi mossi in verso 'l tempio
A consolar Montano; chè perduta
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

CORISCA

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO

Morta?
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!

CORISCA

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO

Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.

CORISCA

E con qual arte
Sanò sì tosto?

LINCO

I' ti dirò da capo
Tutta la cura; e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita ninfa,
Tutti con pronta mano
E con tremante core, uomini e donne;
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo; dicendo:
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre ed io;
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo,
Non so come, alla mano
L'insidïoso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latèbre il ferro.
Qui daddovero incominciâr l'angosce.
Non fu possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro

Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietosa e troppo amante,
Per sì cruda pietà, la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual perciò nulla smarrito, disse :
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi :
Chi t'ha spinto qui dentro,
È ben anco di trartene possente.
Ristorerò coll'uso della caccia
Quel danno che per l'uso
Della caccia patisco.
D'un'erba or mi sovviene,
Ch'è molto nota alla silvestre capra
Quand'ha lo stral nel saettato fianco :
Essa a noi la mostrò, natura a lei :
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi;
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro, un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E 'l ferro, indi a non molto,
Senza fatica o pena
La man seguendo, ubbidïente n'esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta.
La qual però mortale
Veramente non fu, però che 'ntatto
Quinci l'alvo lasciando e quindi l'ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA

Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

LINCO

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn'uso ella può. Con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors'anche il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia:
Ma come l'han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono:
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave:
L'una saldando si fa sana; e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume; ed or ch'egli ama,
Di ferir anco ha brama.

CORISCA

O Linco, ancor se' pure
Quell'amoroso Linco
Che fosti sempre.

LINCO

O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze, sono:
E 'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desio.

CORISCA

Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII

Ergasto, Corisca

ERGASTO

Oh giorno pien di maraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie e tutto gioia!
Oh terra avventurosa! oh ciel cortese!

CORISCA

(Ma ecco Ergasto; oh come viene a tempo!)

ERGASTO

Oggi ogni cosa si rallegri : terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin nell'inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA

(Quanto è lieto costui!)

ERGASTO

Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti :
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CORISCA

(Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. In somma,
Viver bisogna : tosto
Il fonte delle lagrime si secca;

Ma il fiume della gioia abbonda sempre.
Della morta Amarilli,
Ecco, più non si parla; e sol s'ha cura
Di goder con chi gode; ed è ben fatto :
Pur troppo è pien di guai la vita umana.)
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO

E tu l'hai detto appunto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca?

CORISCA

Io l'ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito;
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.

ERGASTO

Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?

CORISCA

Di Dorinda e di Silvio.

ERGASTO

Che Dorinda, che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioia mia
Nasce da più stupenda
E più alta e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
La più contenta e lieta.

CORISCA

Non è morta
Dunque Amarilli?

ERGASTO

Come morta? è viva,
E lieta e bella, e sposa.

CORISCA

Eh tu mi beffi!

ERGASTO

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA

A morir dunque
Condannata non fu?

ERGASTO

Fu condannata,
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERGASTO

Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir del tempio ov'ora sono e data
S'hanno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per côr di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l'allegrezza immensa:
S'udissi il suon delle gioiose voci,
Corisca! Già d'innumerabil turba
È tutto pieno il tempio. Uomini e donne
Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,
Sacri e profani in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con maraviglia
Corre a veder la fortunata coppia:
Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia:

Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi,
Del Pastor fido il gloriöso nome.
Oh ventura d'amante!
Il divenir sì tosto,
Di povero pastore, un semideo;
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze;
Ancorchè molto sia,
Corisca, è però nulla:
Ma goder di colei per cui morendo
Anco godeva, di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare;
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent'io per Mirtillo?

CORISCA

Anzi sì pur, Ergasto:
Mira come son lieta.

ERGASTO

Oh! se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta!
Che porpora? che rose?

Ogni colore o di natura o d'arte
Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto e tolto. E quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva; un atto misto
Di rapina e d'acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir chi rapiva era rapito;
Un restar e fuggire
Ch'affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca:
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa;
Chè 'n sì alte dolcezze,
Non si può ben gioir se non amando.

CORISCA

Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi o tutto acquisti il senno.

SCENA IX

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

(Oimè, che troppo è vero! e cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti!
Oh pensieri, oh desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? Ah misera! che veggio
L'orror del mio peccato
Che di felicità sembianza avea.)

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Deh mira, o Pastor fido,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei che t'era tolta
Dalle leggi del cielo e della terra?
Dal tuo crudo destino?

Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno e quelle mani,
E quel tutto che miri et odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato invano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede: e tu non parli?

MIRTILLO

Come parlar poss'io,
Se non so d'esser vivo?
Nè so s'io veggia o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Perocchè tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

(Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidïose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene; assai m'avete
Ingannata e schernita:
E perchè terra sete, itene a terra:
D'amor lascivo, un tempo, arme vi fei;
Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.)

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

(Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur; chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.)
Coppia beata e bella,
Tanto del cielo e della terra amica,
S'al vostro altero fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben è ragion che vi s'inchini ancora
Colei che contra il vostro fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramasti tu : ma tu tel godi
Perchè degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor che viva : e tu, Mirtillo, godi
La più pudica ninfa
Di quante n'abbia o mai n'avesse il mondo :
Credetel pur a me che cote fui
Di fede all'uno, e d'onestate all'altra.
Ma tu, ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo :
Quivi del mio peccato
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All'amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli : ed è ben dritto
Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI

Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t'ho cara,
L'effetto sol, non la cagion, mirando:
Chè 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
Purchè risani, a chi fu sano è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi, amica o nemica,
Basta a me che 'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioia. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! E se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
Delle nostre allegrezze.

CORISCA

Assai lieta son io
Del perdon ricevuto e del cor sano.

MIRTILLO

Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA

Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X

Mirtillo Amarilli, Coro di Pastori

MIRTILLO

Così dunque son io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioie anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest'altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI

Ben se' tu frettoloso.

MIRTILLO

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio, fatta mia donna.
Questi mi paion sogni,
A dirti il vero; e mi par d'ora in ora
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi fesse omai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO

O fortunata Coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie;
Con quante amare doglie,
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti e i veri mali.
Non è sana ogni gioia,
Nè mal ciò che v'annoia:
Quello è vero gioire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire

FINE

INDICE

A MILANO

NELLE OFFICINE DELL'*ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*

compose e stampò questo volume la maestranza: *Ubaldo Arrigoni*, *Pietro Betteni*, *Serafino Nicolini*, *Giuseppe Riva*, curarono la legatura: *Francesco* e *Gino Radice*

Collazionò il testo il prof. *Tommaso di Petta*

Disegnò i fregi il prof. *Duilio Cambellotti*